

Italiano LinguaDue

Rivista internazionale di linguistica italiana e educazione linguistica

Diretta da Silvia Morgana, Giuseppe Polimeni, Massimo Prada



Anno 11/2 – 2019

ISSN 2037-3597



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

TORNARE A PARLARE DI DON GIULIO TARRA

Massimo Prada¹

1. PREMESSA

Nel 1896, Carlo Perini, biografo di Giulio Tarra, citando un episodio dell'infanzia del sacerdote morto solo 7 anni prima (Figura 1), ricordava come egli avesse una volta raccontato di aver passato una notte di grandi turbamenti dopo essersi comportato male con la mamma; e come, risvegliatosi nel buio pieno di pentimento, avesse visto la luce di una stella attraverso la finestra e l'avesse considerata quasi «l'occhio, la voce di Dio» che lo chiamava al proposito di comportarsi sempre bene. La mattina successiva la madre, trovandolo «tutto rabbonito e grazioso», si era stupita del suo improvviso mutamento d'animo, ma la causa del mutamento, nota il Perini, era stata proprio lei, «mettendogli in cuore quella buona educazione che rende parlanti ed efficaci anche il sonno e la notte, anche il silenzio e le stelle del cielo»; proprio la madre che – giusta le parole del Tommaseo del *Dizionario morale*² citato dal Perini stesso – «è predicatrice davvero, meglio che con le parole colle attitudini e col silenzio».

Buona educazione, silenzio, parola: quasi un programma di vita nella minuscola esperienza di un bambino fortunato che avrebbe aiutato giovani (e adulti) che lo erano meno ad affrancarsi da una situazione di grave minorità, restituendoli alla comunità associata dei parlanti e degli udenti e alla vita stessa nella pienezza delle sue manifestazioni. Scrivere del Tarra è infatti occuparsi di una prepotente necessità di fare bene; di un lungo impegno educativo per i non udenti; di un grande sforzo di meditazione pedagogica; di un insegnamento basato sulla parola pensata, elaborata e fatta testo dopo essere stata articolata e percepita, su una parola che – attraverso un lungo e faticoso addestramento e la mediazione amorevole di un maestro – *redime* i non udenti e dischiude loro mondi nuovi.

Né è solo questo: occuparsi di don Giulio Tarra equivale a scrivere di Milano nell'Ottocento, della sua società, della sua cultura, persino della sua capacità di organizzarsi caritatevolmente intorno a un bisogno; è dire del Manzoni e di persone e personaggi – grandi e piccoli, milanesi e non – che il Tarra conobbe e che furono in qualche modo implicati nella sua attività formativa, come pensatori, pedagogisti e linguisti: il D'Azeglio, il Lambruschini, il Casanova Della Valle, il Tommaseo, il Fanfani, il Franceschi, il Giuliani, il Rosmini, il Sailer, il Pestalozzi e il Girard, solo per citarne alcuni. E naturalmente significa anche immergersi nell'ambiente vitalissimo dell'educazione dei sordomuti, e sentire citare il de L'Épée, il Silvestri, il Pendola, il Provolo, l'Assarotti...

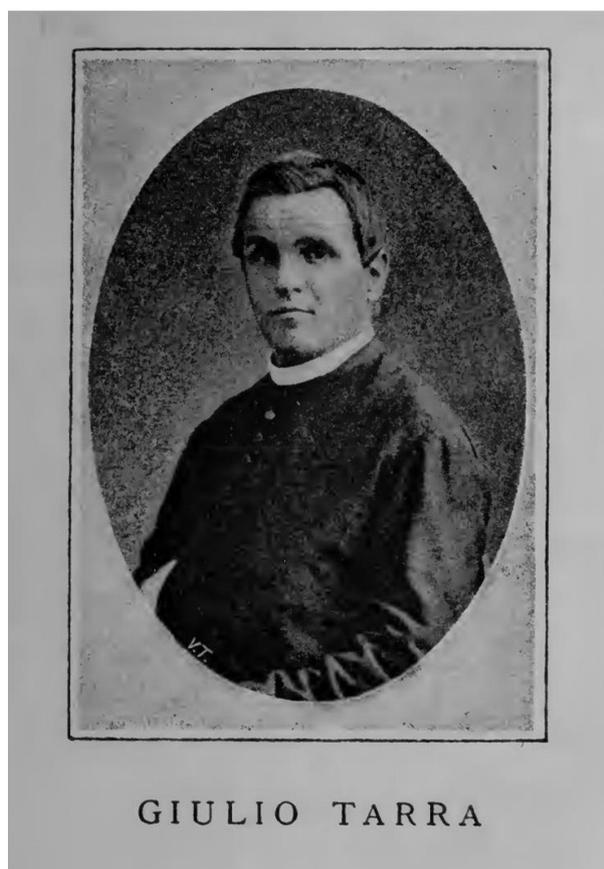
Quella del sacerdote, infatti, è stata una vita connessa a molte altre e collegata a moltissime attività, che i pomeriggi di studio milanesi di cui si forniscono in questo volume

¹ Università degli Studi di Milano.

² Tommaseo, 1867, s.v. *Madre*.

gli atti³ non hanno inteso descrivere compiutamente: hanno voluto piuttosto, più modestamente, accennare ad alcuni problemi che la vita del Tarra e le sue attività hanno contribuito a rendere attuali e ad alcune questioni che esse hanno lasciato aperte, preparando il campo per un più vasto ed organico lavoro di riflessione sull'educazione nella Milano del XIX secolo che i curatori avrebbero l'ambizione di condurre a termine in tempi non lunghissimi.

Figura 1. *Il ritratto di Giulio Tarra estratto da Prina (1890)*



2. IL METODO

Per fornire una cornice agli interventi degli studiosi che hanno relazionato a Milano, pare utile prendere le mosse, in queste pagine, dal metodo con cui il religioso per molti decenni ha pensato di educare i sordomuti, permettendo loro l'ingresso in una società che altrimenti li avrebbe condannati alla solitudine, abbandonandoli all'isolamento di uno

³ Si tratta dei convegni *Sul fondamento che natura pone. Giulio Tarra, l'Istituto dei sordi e l'insegnamento dell'italiano nella Milano dell'Ottocento*, che si è tenuto il 14 ottobre 2016, e *Imparare l'italiano. Un bisogno educativo speciale da Giulio Tarra a oggi*, che si è svolto venerdì 12 maggio 2017; entrambi sono stati curati da Giuseppe Polimeni e Massimo Prada.

stato che, come avrebbe scritto sconsolatamente egli stesso, gli appariva simile a quello dei bruti.

«Nelle scuole italiane de' sordomuti», sostiene il Perini (1896: 35), «il linguaggio mimico era il mezzo precipuo d'insegnamento. Il de l'Épée,⁴ cui si deve la prima scuola per questi infelici, visto come essi, indipendentemente da veruna istruzione, si esprimevano a gesti, proclama che il loro linguaggio naturale è il mimico».

Il Tarra si formò sul metodo del de L'Épée (che egli chiamò nelle sue opere *immortale*), molto fortunato in Italia a partire dalla fine del Settecento, ma avanzò qualche riserva in merito alla sua complessità; prese in considerazione, proprio per questo, anche il metodo della lettura labiale introdotta dall'Ordinaire⁵ e lo seguì per un certo tempo, dopo essersi abilitato a Milano e avere visitato gli istituti di Brescia e di Verona, in cui lo si praticava da quando l'Abate Provolo lo aveva introdotto sull'esempio tedesco.⁶

In effetti, il Tarra impiegò per una fase abbastanza lunga del suo magistero un metodo eclettico, che univa mimica, pantomima, uso dell'alfabeto manuale proposto dal padre Assarotti e altri strumenti collaterali, come l'uso di disegni anche a fini nomenclatori⁷ e la lettura labiale, che era particolarmente diffusa nella scuola tedesca. Per rendere possibile che i sordomuti pervenissero alla parola, fece impiegare pure, precocemente, il metodo articolatorio, che aveva affidato al maestro Antonio Forni. Soprattutto a partire dal 1861 studiò persino il metodo del Valade-Gabel⁸, detto intuitivo, che poneva però – discutibilmente per il Tarra – l'accento sull'importanza della scrittura.

Dal 1871, però, chiarisce il Perini (ivi: 112), «si era adottato per tutti gli allievi la lettura dal labbro e la pronuncia articolata come mezzo normale d'insegnamento» e a partire da allora il Tarra avrebbe condotto, insieme al padre Pendola, fondatore dell'istituto senese, una vera e propria crociata in favore del metodo orale come unico mezzo per educare i

⁴ Charles-Michel de l'Épée (1712–1789), impegnato nell'educazione dei sordomuti, fu sostenitore di un metodo che utilizzava segni gestuali. Esso venne ripreso in Italia dall'abate Tommaso Silvestri (1744–1789), che precedette in ciò don Tommaso Pendola (1800–1883); quest'ultimo però, a partire dal 1871, adottò il metodo orale, sperimentato dall'abate Balestra e da don Ottavio Assarotti.

⁵ Désiré Ordinaire (1773-1847), come il de L'Épée prima di lui, fu direttore dell'*Institut des Sourds-Muets*.

⁶ Il Provolo (1801–1842) fu pioniere dell'educazione dei sordomuti. La sua figura è oggetto di una presentazione cursoria in Fornari (1872), in cui, con qualche considerazione non impregiudicata, si leggono interessanti riflessioni di tipo semiotico sulla natura dei diversi codici simbolici implicati nella didattica della lingua.

⁷ Il disegno, in quanto rappresentazione di oggetti sensibili, pareva utile, specie al primo Tarra, nella formazione dei sordomuti perché collegava il dato dell'esperienza sensibile con gli elementi segnici di cui il sordomuto faceva uso; ed era lo stesso Tarra a suggerire – nelle fasi di più maturo consolidamento della sua pratica – di collocare all'inizio del processo di educazione dei sordomuti l'apprendimento di una nomenclatura di base (Tarra, 1879a e 1879b, e cfr. anche Perini, 1896: 171), avvalendosi degli strumenti che l'editoria dell'epoca metteva a disposizione e che si avvantaggiavano per lo più di apparati iconografici più o meno raffinati. Le nomenclature, in effetti, facevano ancora parte della didattica generale dell'italiano negli anni Sessanta dell'Ottocento, anche se tesero ad essere abbandonate nei decenni seguenti. Autore di nomenclature (sul loro valore e sul loro uso si veda, per esempio, Fornari, 1872, soprattutto p. 27 e segg.) è Pasquale Fornari (1838-1923), appunto insegnante nel R. Istituto dei sordi di Milano, cui si devono *Il Mondo dipinto* (Fornari, s.d.) e *Il Piccolo Carena* (Fornari, 1877), due sussidi lessicografici che sono anche nomenclature visive. Sul primo è da vedere in particolare Poggi Salani, 2011: 123-25. Delle nomenclature, però, diranno anche Michela Dota ed Elisa Marazzi.

⁸ Jacob Valade-Gabel insegnò e diresse l'Istituto dei Sordomuti di Parigi dal 1820; fu sostenitore del metodo orale, ma ritenne che alla lingua parlata si dovesse arrivare per mezzo della scrittura. Alcuni riferimenti sulla figura del Valade-Gabel e dei suoi predecessori a Parigi sono in Sani, 2008; altro si può leggere in Pennisi, 2000.

sordomuti alla lingua nazionale e per pervenire a una loro completa *rigenerazione*, creando in essi «l'attitudine a ricevere ogni ordine di cognizioni»⁹.

Le ragioni che spingono il Tarra a sostenere, dopo il '70, il ricorso esclusivo al metodo orale sono dichiarate nei suoi articoli e nei suoi trattati (ad esempio in Tarra, 1875 e Tarra, 1880), e la principale è che usare insieme, come pure egli stesso aveva fatto, «gesti naturali, gesti artificiali, alfabeto delle mani, scrittura, disegno, parola labbiale» (Tarra, 1875: 745) esponeva al rischio di confondere la mente del sordomuto e, ancor peggio, di escluderlo di fatto dal consorzio umano, che *non pensava, non sentiva e non parlava* come lui.

Maturata l'opzione orale, il Tarra si soffermò sulla necessità che il mezzo individuato per l'educazione del sordomuto – «la parola orale» (Tarra, 1875: 746) – fosse impiegato nel quadro di un metodo solido e al contempo semplice e naturale (ne scrisse soprattutto dapprima in un articolo del 1877 e poi nel volume del 1880): un metodo *materno*, giusta il padre Girard e il Pestalozzi, che avrebbe cercato di riprodurre il modo in cui la lingua si impara naturalmente dai bambini: senza astrazioni grammaticali, da introdurre con attenzione solo in seconda battuta, «quando il corpo della lingua sia già fatto» (ma di questo si dirà meglio *infra*).

Troppe astrazioni grammaticali, per la verità, sembravano inutili al Tarra anche quando presentate troppo precocemente ai bambini udenti, soprattutto nel quadro dell'insegnamento tradizionale per parti del discorso; egli tuttavia ardiva di affermarne recisamente la nocività nel caso dei sordomuti, per i quali lo studio razionale, ma pratico e sostanziale, induttivo, della lingua nel suo valore effettivo si rivelava indispensabile ancor più che per i bambini normodotati.

Usus te plura docebit, sentenziava dunque il Tarra, appropriandosi di una notissima massima tratta dall'*Ars poetica* oraziana¹⁰: il suo metodo semplice, naturale, materno prevede che si proceda dal noto all'ignoto, dalle parti al tutto, dal sentito al riflesso¹¹ e gli oggetti di studio devono essere proposti secondo il modo di sentire e di pensare dello scolaro, seguendo la percezione: operando cioè *sul fondamento che natura pone*. La stringa di ispirazione dantesca¹² condensa una scelta pedagogica: lo spiega Giulia Galbiati, che non a caso l'ha scelto come titolo della sua tesi di laurea, nella scheda biografica dedicata

⁹ Il Tarra affronta l'argomento in un articolo della *Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza* (Tarra, 1875), ma anche altrove nelle opere didattiche, come per esempio nella prefazione ai *Dialoghi famigliari e scenici* (1876), i cui testi dovrebbero far rivivere la lingua parlata dell'uso comune. Anche il Fornari è sostenitore dell'importanza del metodo orale e della necessità che il sordomuto giunga, per quanto gli è possibile, al possesso di una lingua storico-naturale nella sua pienezza anche vocale; a differenza del Tarra, però, non ritiene debba trattarsi senz'altro di quella nazionale: nel già citato volumetto del 1872 (p. 36), ad esempio, il Fornari suggerisce che essa debba essere insegnata senz'altro come unica «ai giovinetti di civile condizione» nelle istituende scuole nazionali; insieme ai dialetti regionali «ai sordomuti di operai» nelle scuole regionali; sostituita dai dialetti della provincia ai contadini. La sua era dunque una didattica dai connotati classisti, contro la quale il Tarra non avrebbe avuto esitazioni a schierarsi in più occasioni, come in Tarra, 1879b. In quest'ultimo intervento, dedicato al congresso nazionale dei maestri francesi, il Nostro ribadisce con convinzione che «la parola debb'essere il linguaggio di tutti i sordo-muti non solo dei ricchi, come fu insinuato da qualche oratore, ma anche dei poveri, perchè tutti vi hanno un eguale diritto, per ritornar vivi attivamente nella società parlante, mentre i poveri ne hanno ancora maggior bisogno d'ogni altro, perchè nell'ambiente in cui si troveranno una volta usciti dall'istituto, nè la mimica, nè la scrittura, nè l'alfabeto manuale potranno aver valore di corrispondenza coi loro incolti parenti e compaesani, ai quali non è noto che il solo mezzo della viva parola». Si veda comunque *infra* e, sul Congresso di Milano, si veda anche l'intervento di Almini e Venier in questo volume.

¹⁰ Tarra, 1877: 403.

¹¹ Tarra, 1879a: 1001 e ss.

¹² Par. VIII, 143.

all'educatore milanese e premessa a questi atti; lo ribadisce il Tarra chiudendo il suo articolo con un'altra citazione dantesca che ne fornisce un'interpretazione in chiave gnoseologica e che aggancia la naturalezza del metodo alla sua razionalità attraverso il riferimento all'universalità del pensiero: *si che nostr'arte a Dio è quasi nipote. Naturae enim non imperatur, nisi parendo*, avrebbe potuto glossare, se non fosse vissuto tre secoli prima, Francesco Bacone.

Nel suo complesso, il metodo del Tarra, con la sua opzione risolutamente italianista, appare anche, nei limiti entro i quali ciò era consentito dalla cultura del tempo, socialmente inclusivo: il possesso dell'italiano gli pareva infatti, come si è visto, mezzo di riscatto sociale, in quanto sembrava rendere possibile una formazione non meramente pratica e favorire l'inserimento del sordomuto anche in ambienti rurali. Si trattava del resto della soluzione più economica, sempre che non si pensasse di poter insegnare al sordomuto due lingue contemporaneamente. Nelle scuole del Tarra, peraltro, l'italiano si insegnava anche come lingua della nazione e dello Stato, della cui nascita il sacerdote aveva infatti gioito. Ma di ciò ci dirà Giuseppe Polimeni¹³.

3. I MODELLI E LA PRASSI GLOTTODIDATTICA

Esaurite le questioni pedagogiche e metodologiche in senso più largo, è necessario spendere qualche parola più strettamente collegata alla teoria linguistica, importante non solo per comprendere alcune caratteristiche, anche evolutive come si vedrà, dei testi scritti dal Tarra, ma anche per apprezzare appieno la sua stessa attività pedagogica. Si tratta del resto di tematiche che il sacerdote ebbe ad affrontare precocemente, a sentire il Perini: a 16 anni, infatti, nel 1848, se egli non fece proprio quella che si potrebbe chiamare l'esperienza di una vita, ebbe almeno un'agnizione linguistica: riconobbe il valore delle proposte manzoniane e imparò a trasporle in una scrittura «come si parla»:

Un grande cambiamento era allora avvenuto nella letteratura per opera speciale di Alessandro Manzoni. Colla caduta dell'impero napoleonico nacque – così il dotto Senatore Gaetano Negri – in tutta Europa quella tendenza che si chiama romantica, la quale condusse ad abbandonare del tutto le fantasie mitologiche, che prima costituivano la sostanza d'ogni creazione poetica, e persuase a cercar nella storia la base dell'arte. Il romanticismo fu un movimento salutare nel suo primo impulso, perchè ispirato al desiderio di far dell'arte una cosa vivente, ma fu un movimento fermato a mezzo, il quale, in fondo, non ha fatto che sostituire ad un'arte convenzionale un'altra che lo era poco meno. Erano ancora il documento scritto, il libro, la tradizione, molte volte superficialmente [sic] studiate, che davano origine all'opera d'arte; non era ancora l'osservazione diretta del vero. Ora il Manzoni, e qui sta l'essenza della sua azione è un romantico che non si è fermato a mezzo, è un romantico che ha superato il romanticismo. Egli ha saputo portare alle estreme e logiche conseguenze la rivoluzione letteraria a cui aveva preso parte, e, se non in tutte, almeno nella più grande delle sue opere, ha studiato il mondo e la vita, quale a lui si presentavano nella realtà, portandoli direttamente, così come li trovava, dal vero nel libro [...]. Egli ne' *Promessi Sposi* per creare i suoi tipi non è ricorso

¹³ Sul tema si veda anche la monografia dedicata al religioso e al suo metodo per l'educazione dei sordomuti di Debè, 2014.

ai fantasmi dell'immaginazione o al documento scritto, ma ha studiato direttamente, come oggi si dice, il documento umano, e nessuno ha mai saputo adoperarlo, questo documento, con una perizia più profonda e con un tratto più sicuro.

Il Tarra vide tale rivoluzione, ne valutò la bontà, apprendendo sotto la guida del Prof. Don Gaetano Annoni, che morì Arciprete di Monza, a scrivere come si sente e si parla. Allora il gusto alle belle lettere si fece in lui più vivo, giacché non si richiedeva per la manifestazione de' pensieri di torturarsi il cervello, ma di seguire la natura stata in quest'arte dalla superbia degli uomini negletta per secoli (Perini, 1896: 14-15).

La buona scrittura, dunque, è quella che riproduce il vero della vita, che si fa documento di un'umanità studiata con perizia profonda e tratto sicuro (il Tarra avrà a citare a questo proposito, come esempio della capacità del Manzoni, il suo modello, di aderire con umanità e in maniera potente e fedele al vero la tragedia di Ermengarda, contrapponendo, come il Tasso all'Ariosto, così il Manzoni al Guerrazzi), e lo scrivere come si sente e si parla, seguendo la natura, con frase limpida e naturale costituisce un valore sociale ed educativo: anche questo è fare manzoniano che il biografo del Tarra vede rispecchiato in quello del suo maestro.

L'autore dei *Promessi sposi*, in effetti, fu spesso citato, molto imitato e una volta persino incontrato di persona dal Tarra: si sa che nel 1872, dopo che il sacerdote gli ebbe scritto perché prendesse parte a una sottoscrizione per Alfonso Della Valle di Casanova, il filantropo e cultore di studi letterari napoletano allora da poco deceduto, il Manzoni inviò all'abate una lettera in cui lo ringraziava e ne elogiava l'opera¹⁴; e che – come ricorda il Perini – l'8 ottobre il Tarra visitò il vecchio maestro (che sarebbe morto l'anno seguente) nella villa di Brusuglio, presso la quale portò anche alcuni tra i suoi allievi, che diedero saggio della loro preparazione.

Si trattò di un'esperienza che segnò il sacerdote (una simile avrebbe lasciato un segno anche su un letterato di lui più giovane: Edmondo De Amicis, che pure ricorda con commozione un incontro con il Manzoni nella sua villa di campagna). Il Manzoni era d'altra parte un riferimento ineludibile a Milano: fargli visita era una sorta di itinerario iniziatico, una porta di accesso al mondo della letteratura, parte del *grand tour* di molti intellettuali e di molti appartenenti alla classe dirigente, anche per via della sua fitta rete di conoscenze, nella quale era difficile non restare impigliati, almeno a certi livelli socioculturali¹⁵.

Né vi era tra i modelli linguistici e formali del Tarra solo il Manzoni: si è già scritto, infatti, del Tommaseo, la lettura del cui epistolario indica l'esistenza di un insieme di relazioni non occasionale con il sacerdote, come avrà modo di chiarire Giuseppe Polimeni. Qui si citerà un solo documento del rapporto di stima forte e reciproca che legava il sacerdote e il lessicografo: il biglietto che il Tommaseo indirizzò a Giovanni Sforza, l'editore ottocentesco delle lettere del Manzoni che si è già citato, in cui lo scrivente ricordava una lettera che il Tarra gli aveva indirizzato nel 1873 proprio sulla visita fatta al Manzoni. Secondo il Tommaseo la lettera era:

¹⁴ Si tratta della lettera del 28 settembre 1872 da Brusuglio; già lo Sforza, all'inizio degli anni '80, la riporta alle pp. 412-13 del II volume della sua edizione dell'epistolario manzoniano (1882-83).

¹⁵ Lo stesso Tarra nel 1860 aveva ricevuto la visita in istituto di Massimo D'Azeglio, genero del Manzoni, che era allora governatore a Milano, e che tale sarebbe stato sino al 17 marzo 1861.

[...] altresì documento del come sia condotta la sua istruzione, che merita questo nome in verità, perchè edifica l'uomo interiore. E come la libertà del volere qui si comunichi alla intelligenza eziandio lo dimostrano le parole spontaneamente uscite di bocca a uno de' mutolini *sono contento me vivere*; latineggianti piuttosto che sgrammaticate; le quali dicono come quelle anime formino e il concetto e il costrutto di suo, e come l'ammaestramento ivi dato sia intimo (si cita il testo da Perini, 1896: 127).

Il Tarra, d'altronde, avrebbe ricordato il Tommaseo insieme al Manzoni, come un rappresentante ideale di quelle

anime dotte e gentili, sapienti e virtuose, amanti, e credenti, di cui un giorno si possa dire, come del primo: «Mori per affetto paterno» o come del secondo: «Mori per affetto coniugale» e come d'entrambi: hanno vissuto, patito e operato per la famiglia, per la patria e per la Chiesa; e perciò sono degni di gloria imperitura presso gli uomini e presso Dio. Se la scienza li fece grandi, la carità li fece sublimi, la fede immortali (si cita il testo da Perini, 1896: 135).

Né vi è spazio, nei pensieri e nelle scritture del Tarra, solo per i paradigmi formali e ideali cui ispirare la lingua da insegnare ai giovani sordomuti. Vi erano anche preoccupazioni più specificamente linguistiche e glottodidattiche. Egli infatti, soprattutto negli scritti di taglio più spiccatamente teorico¹⁶, si sofferma su alcune considerazioni che risultano interessanti anche per lo storico della grammatica e per il linguista generale (ce ne dirà meglio Michela Dota¹⁷):

Il pericolo che ben giustamente preoccupa i più prudenti maestri nello staccarsi dalla traccia segnata dalle grammatiche per islanciarsi nel campo sconfinato dell'insegnamento pratico della lingua è di cadere nel disordine, di non aver più una guida, d'aver a procedere a caso, e quindi di smarrirsi in un labirinto, quando non fosse in un ginepraio. Pertanto, sentendo necessario di seguire un ordine, pur sopprimendo le definizioni, le teorie precedenti alla pratica, e gli esercizi analitici, si prende da molti il temperamento di non ritenere della grammatica che la sua divisione, seguendo la distribuzione delle così dette parti del discorso. Ma chi bene consideri una tale distribuzione, un tale ordinamento, ben presto s'avvede ch' essi non sono conformi ai criteri dettati dalla logica e dalla psicologia, che, come ciascuno sa, sono i veri fondamenti della metodica. Le grammatiche presentano come successivo e disgiunto ciò che nell'idea, e quindi nel linguaggio, è concomitante e indivisibile; esse danno la medesima importanza agli elementi del discorso e ai loro accidenti, a ciò che v'è di sostanziale e a ciò che n'è semplicemente accessorio; esse trattano del nome come dell'articolo, come dell'aggettivo, della preposizione e del pronome, quasi non fossero che indicazioni o modificazioni, o rapporti, o rappresentanti del nome stesso; trattano dell'avverbio, della rapportante e della congiungente, come non fossero modificazioni o dipendenze del verbo; propongono lo studio delle varie coniugazioni complicatissime, tutte d'un filo, senza riguardo alla diversa natura dei tempi e dei modi in ordine alle esigenze linguistiche e alle mentali; danno una particolare coniugazione della forma passiva, che nella nostra

¹⁶ Tra gli altri, Tarra, 1877.

¹⁷ Dota, *La pedagogia linguistica di Giulio Tarra*, in questi stessi Atti, pp. 564-590.

lingua non esiste che come un rapporto; ed accennano l'interiezione come una parte del discorso, mentre non è che un abbreviamento, una sintesi d'un intero giudizio, d'un completo concetto. Essendoci noi dunque proposto d'insegnare il linguaggio con un metodo pratico, ma razionalmente ordinato, fummo costretti ad abbandonare anche l'indirizzo della divisione e del procedimento delle grammatiche comuni, per attenerci all'ordine logico, come al solo essenzialmente buono al nostro scopo (Tarra, 1877: 407).

Si notino le ragioni che fanno sì che il Tarra mostri – non unico, naturalmente, né tra gli insegnanti dei sordo-muti, né tra i pedagogisti e gli insegnanti più in generale¹⁸ – un atteggiamento circospetto nei confronti dell'insegnamento tradizionale della grammatica: la distribuzione delle «cosiddette parti del discorso» (*ibid.*) gli appare, almeno nella sua forma vulgata, un'inutile e aberrante notomia, «non conforme alla logica e dalla psicologia», «i veri fondamenti della metodica», perché presenta «come successivo e disgiunto ciò che nell'idea, e quindi nel linguaggio, è concomitante e indivisibile»; «veri» elementi del discorso come il nome sono messi sullo stesso piano dei loro «accidenti»: il nome è in questo senso equiparato all'articolo o all'aggettivo o il pronome, che ne sono «indicazioni o modificazioni, o rapporti, o rappresentanti del nome stesso»; il verbo gli appare trattato alla stregua dell'avverbio, della rapportante e della congiungente (gli ultimi sono «modificazioni o dipendenze del verbo»). Tra le parti del discorso, inoltre, sono inserite categorie che anche i linguisti moderni considerano tali con riserva (l'interiezione è effettivamente il sostituto di un intero enunciato, vale a dire, nelle parole del Tarra, «un abbreviamento, una sintesi d'un intero giudizio, d'un completo concetto»). Da un punto di vista anche solo strettamente procedurale, anticipando quasi le scoperte della glottodidattica moderna e degli studi sulle interlingue, inoltre, il Tarra rileva l'inopportunità di proporre «lo studio delle varie coniugazioni complicatissime, tutte d'un filo, senza riguardo alla diversa natura dei tempi e dei modi in ordine alle esigenze linguistiche e alle mentali», non tenendo conto, vale a dire, dell'utilità di considerare il modo in cui la conoscenza linguistica si modella progressivamente nell'approssimazione a una lingua *target*.

Si osserverà, nel brano del Nostro, anche il ricorso a terminologia grammaticalmente eterogenea: nomi tradizionali (*nome, aggettivo...*) occorrono insieme ad altri di tipo più schiettamente logico (*rapportante, congiungente*)¹⁹; si tratta di un uso che anche quando non

¹⁸ Molti manuali per l'insegnamento della lingua ai sordomuti (come Boselli, 1834; Fabriani, 1838; Pendola, 1842 ed altri: v. anche la nota successiva) propongono di rivedere *funditus* la terminologia grammaticale, e in particolare quella che attiene alle parti del discorso, per meglio ridurla a ragione: si criticano come opachi i nomi delle parti del discorso e si condannano le stesse classificazioni (per esempio l'ascrizione dell'articolo indeterminativo alla classe degli articoli, appunto, ma anche a quella dei numerali; il Boselli, giusta l'Assarotti, li raccoglie invece nella classi dei *limitanti*). Anche i programmi della scuola elementare dell'Italia unita (specie a partire dal 1867 e segnatamente nel 1877, con quelli previsti dalla Legge Coppino) e gli atti dei congressi pedagogici (per esempio quello del 1874, nella cui mozione finale è contenuta l'esortazione a «non perder tempo in un continuo insegnamento teorico grammaticale e nell'esercizio della così detta analisi logica» per esercitare piuttosto «i fanciulli a parlare, leggere e scrivere») scoraggiavano l'insegnamento puramente formale della grammatica: vi si propendeva per una formazione fatta di poche regole essenziali in modo – per dirlo con le parole con cui Augusto Conti presentava la grammatica scolastica del Collodi, di pochi anni posteriore al testo del Tarra (Collodi, 1883, sulla quale Prada, 2012-13) – da non «imporre simetrie stecchite» alla «vita del pensiero» e da non «sterilire l'anima» degli scolari con «l'aridità di molte regole sottili» che oscurassero la «Grammatica naturale».

¹⁹ La terminologia cui si è fatto riferimento è citata, in forma completa, in alcuni volumi scritti per sordomuti e certamente noti al Tarra, come quello di Luigi Boselli (Boselli, 1834), già direttore del Reale Istituto di

volutamente focalizzato, in quanto i nomi “logici” erano diffusi nella didattica ai sordomuti, appare comunque indicativo – e la questione merita di essere studiata più approfonditamente – dell’adesione del Tarra a un modello glottodidattico e a una rappresentazione delle cose della lingua: quello che attraverso il Soave e le sue interpretazioni più tarde rimontava agli studiosi francesi della *Grammaire générale*. La stessa interpretazione della forma passiva come rapporto, più che come entità morfologicamente identificabile, e dunque l’affermazione secondo la quale la lingua italiana manca di verbi passivi, sembra ispirarsi alla trattazione che del verbo fa il già citato Fabriani nelle sue *Lettere al Parenti* (Fabriani, 1857)²⁰.

Non si deve però pensare che il Tarra fosse un sostenitore acritico del razionalismo linguistico: se egli dubitava della bontà della didattica allora corrente, ancorata all’insegnamento della grammatica formale; e se ripudiava la grammaticografia più seguita quando ripeteva stancamente la minuta e irrazionale classificazione tradizionale, insistendo invece sulla necessità che le descrizioni, soprattutto per discenti con esigenze speciali, fossero illuminate dalla luce della ragione, chiariva anche, in più occasioni, che pure certa logica forzata e certo arbitrario *esprit de système* non rendevano un buon servizio né all’insegnamento né all’apprendimento. L’educatore avrebbe voluto che nell’educazione dei suoi studenti si puntasse soprattutto a far loro acquisire, secondo ciò che suggerisce la logica comune e spontanea (perché universale e inscritta nella mente), una lingua schietta, dotata di natural vigore e libera dai lenocini della forma, e che non ci si riducesse a trasformarla in una serie di scheletri modellistici; avrebbe voluto che da loro la lingua fosse appresa «con ordine» e usata «con verità, con coscienza», in un modo cioè che rinnovasse «le vergini e tanto simpatiche produzioni di Cimabue, di Giotto e di Raffaello, a cui prima maestra fu Madre natura»:

[...] se quest’ordine [vid. razionale] fosse tenuto dai maestri delle nostre scuole elementari, bandendo l’insegnamento della logica del linguaggio [...] le forze intellettuali e morali de’ fanciulli si svolgerebbero senza sforzo veruno, divenendo attivi e spontanei attori della propria dizione col riprodurre il vero come lo sentono, quindi a parlarne e a scriverne con istile proprio, con arte schietta, con natural vigore, con verità, con coscienza, rinnovando, comunque in umilissima sfera, le vergini e tanto simpatiche produzioni di Cimabue, di

Genova, che contiene «un’appendice sul metodo grammaticale dal P. Assarotti» in forma di analisi logico-grammaticale di una frase composta, e specialmente in quello dell’abate Severino Fabriani (Fabriani, 1838 e 1857), cui si rifanno anche Pendola (1842) o Veratti (1845), pure presentando tra loro qualche difformità. Il Tarra, criticando sulla scorta della trattatistica che si è appena citata la nomenclatura tradizionale come opaca e ingannevole, sottolinea che mentre una nomenclatura irrazionale è relativamente poco pericolosa per i normodotati, che apprendono la lingua in maniera irriflessa, è invece esiziale, dal punto di vista conoscitivo, per il sordomuto, che deve giudicare – secondo quanto aveva scritto il Fabriani nelle *Lettere logiche* (1857: 20) – «con una vigile riflessione di mente per ogni idea ch’ei voglia esprimere [...] quali abbia parole a scegliere, e secondo quali leggi costruirle e modificarle». Sul Fabriani mi permetto di fare riferimento a Prada, 2018.

²⁰ Si vedano soprattutto la lettera VI e la lettera VII. Il Fabriani fu fondatore della Pia Congregazione delle Figlie della Provvidenza, famiglia religiosa riconosciuta nel 1828 che aveva la missione di educare le sordomute. Oltre che delle lettere al Parenti, fu anche autore di una grammatica scolastica: *Primi elementi di grammatica italiana per le fanciulle sordomute educate dalle Figlie della Provvidenza in Modena secondo principi delle Lettere logiche*, Modena, Tipografia Cappelli, 1845. Sul Fabriani: Costantini, 1993; riferimenti bibliografici si leggono in Prada, 2018.

Giotto e di Raffaello, a cui prima maestra fu Madre natura, primo premio il suo sorriso, il suo bacio²¹ (Perini, 1896: 153-4).

Nella descrizione dell'ideale linguistico del Tarra non sfuggiranno accenti che si potevano leggere nelle scritture dei puristi, nel Tommaseo, nel Giuliani e nel Franceschi – in parte anche nel Manzoni stesso, per quanto di puristico ammetteva il suo romanticismo –, rappresentanti tutti, in maniera diversa, di un ideale comune, unitario e toscanista su basi naturalistiche. Ma su questo argomento si soffermerà Giuseppe Polimeni, che dei punti di contatto tra il Manzoni e il Cesari, così come emergono dagli scritti linguistici, ha parlato recentemente anche in un incontro di studio.²² L'educatore milanese, d'altronde, lo si sarà notato, cita più spesso scrittori da imitare che raffinati teoreti; propone più esempi di lingua incarnata che i suoi impalpabili distillati; addita alla sequela del Manzoni, del Franceschi²³ e del Giuliani²⁴, esattamente come si indicavano nei capolavori di Cimabue, di Giotto e di Raffaello (un paragone proiettato da scale di valore diverse, ma le parole sono del Tarra) modelli per chi volesse praticare l'arte pittorica. Scrive il sacerdote nella prefazione al secondo volume delle seconde *Lecture graduate* (Figura 2):

Parlare: ecco in che cosa consiste la forma, lo stile del libro; la lingua parlata, da cui ha origine, ragione e norma la lingua scritta, vuol esserne la base, il fondamento. Il fanciullo deve saper parlar bene perchè sappia ben scrivere; deve saper ben intendere la parola sonante per poi comprendere bene la parola letta. [...] Quando le scole avranno per base la lingua parlata qual sèmplice

²¹ Il fatto che il Tarra sostenga che non si devono impiegare astrazioni grammaticali nell'insegnamento della lingua, d'altra parte, – il sacerdote lo sottolinea con forza –, non equivale a dire che il maestro non debba conoscerle, ma costituisce piuttosto un invito ai maestri a farsene un'idea migliore, più approfondita e più razionale di quella tradizionale: «La logica semplifica mirabilmente la distribuzione e l'insegnamento del linguaggio», sostiene infatti il religioso, «mentre ne dà il concetto più adatto e più pieno» (Tarra, 1877: 407-8).

²² Sul tema, poi, Polimeni, 2017.

²³ Il Franceschi, i cui dialoghi ebbero larga fortuna nell'Ottocento, prefatando la prima edizione della sua opera, annotava che i suoi personaggi «parlano d'una cosa e d'un'altra come hanno imparato dalla mamma e dal babbo, e anche un po' dai libri» «alla buona, senza pretensioni di sorta», precisando però di avere scelto di tenersi lontano dalle forme troppo connotate in senso popolare o troppo espressive. Il modello del Franceschi era profondamente consentaneo al sentire del sacerdote milanese. Sarà anche da notare che il Franceschi si era occupato pure di scritture teatrali e aveva pensato al teatro – secondo una direttrice che avrebbe visto il Tarra completamente allineato – come *adiuvamentum* all'educazione linguistica (Franceschi [1846], [1860]), secondo principi che avrebbe insegnato nei suoi corsi di declamazione a Milano e Torino. Sul Franceschi si confrontino soprattutto: Polimeni, 2011 e 2012a; Papa, 2012; Serianni, 2013.

²⁴ Il Giuliani, la cui *Moralità* e le cui *Lettere* (Giuliani, 1860 e 1868; in edizione che riunisce le due opere: Giuliani, 1880) furono ristampate per tutto il secolo (e anzi sino ai primi decenni del Novecento), piemontese di nascita, somasco, complice anche l'amicizia con intellettuali napoletani del circolo del Puoti e poi quella consolidatasi nel corso dei suoi frequenti soggiorni in Toscana con il Capponi e il Fanfani, maturò un vivo interesse per la lingua viva della regione, che vedeva naturale continuazione di quella dei grandi trecentisti, e la sua dimora in Toscana e i soggiorni di riposo in Valdinievole gli resero possibili le sue indagini sulle parlate vive di aree isolate della regione. L'ideale puristico, fortemente venato di naturalismo, del Giuliani non è dunque rigorosamente fiorentinista, ma postula anzi esplicitamente la continuità latamente toscana dell'*usus* trecentesco (dantesco in particolare: «il Volgare fiorentino per accento e Toscano per uso» – Proietti, 2001); nei fatti, sul fondo tradizionale della lingua dei suoi scritti maggiori, gli inserti di parlato di personaggi umili e socialmente appartati risalta vistosamente, segnalando i limiti del suo modello. Sul Giuliani: Proietti, 2001; dal punto di vista linguistico si potranno vedere Raicich, 1981 e 1996; Alfieri, 1984; Papini, 1994; Serianni, 2013.

veste ed espressione del vero, la letteratura che ne conseguirà sarà solida, popolare e intimamente educatrice (Tarra, 1886: IX)²⁵.

Figura 2. *Il frontespizio della seconda parte delle Letture graduate*



Il modello linguistico verso il quale si orienta la didattica linguistica del Tarra, quindi, è quello del parlato spontaneo, e soprattutto del parlato toscano; nella premessa alla *Parte seconda delle Letture graduate*, infatti, il sacerdote afferma esplicitamente che

ogni frase fu accettata appena che si presentò naturale, spontanea; la dicitura si modellò sul vivo uso della bona lingua parlata nella Toscana, per quanto lo permettono l'orecchio, lo studio e il buon volere d'un lombardo, che alla fin fine non può mai smentire sè stesso (Tarra, 1886: VIII).

Quella scelta dal Tarra è dunque la *bona* lingua parlata nella Toscana, perché egli mostra un orientamento risolutamente antidialettale (e quindi anche antiribobolaio, almeno nelle intenzioni), teso com'è a favorire in tutti i discenti, come si è visto e si dirà meglio nel

²⁵ Si trascrive, qui e altrove, il testo con le indicazioni ortoepiche che lo corredano nell'originale; sulle ragioni della particolare scelta ortografica del Tarra si veda *infra*. Come è noto, l'<e> con accento grave era normale, nell'Ottocento, in *perchè* e in altre forme simili, già presenti in testi trascritti in pagine precedenti.

prossimo paragrafo, il possesso della lingua nazionale, che garantisce a tutti eguali possibilità di comunicazione e di integrazione. Proprio l'importanza di questi due fini giustifica anzi l'attenzione con la quale il sacerdote, per esempio all'interno di testi di impianto scenico, ma anche in quelli narrativi, si sofferma sulle situazioni e sugli oggetti della vita di tutti i giorni, come pure il riferimento, per lo meno a una certa altezza cronologica, all'utilità delle nomenclature, che permettono di acquisire quella porzione del lessico storicamente più refrattaria all'unificazione in cui si intrude più facilmente il modello del dialetto:

O fanciullo, tu sei figlio del bèl paese a cui Dio ha donato col cielo e i fiori più ridenti, anche il più dolce e armònico linguàggio del mondo. Tanti stranieri lo stùdiano questo linguàggio per gustare con esso i bellissimoi scritti de' nostri letterati, i canti divini de' nostri poeti, e le angèliche note de' nostri mùsici, che fùrono maestri ai maestri di tutte le nazioni. Con quanto amore vorrai dùnque anche tu, o piccolo italiano, conòscere e studiàr la tua lingua e farla prevalere nel tuo pensiero e sul tuo labbro al corrotto dialetto che, per avventura, ti fosse sonato nell'orécchio e sul labbro quand'eri bambino?! (Tarra, 1876: 3).

Quale sia il risultato applicativo dello sforzo linguistico e glottodidattico del Nostro emergerà dai contributi di questi atti: si può però anticipare che, come già nel Giuliani – ma più in generale, in altri scriventi non toscani o anche toscani ma non toscanisti –, la lingua del Tarra si presenta come un sistema di compromesso, nel caso specifico con una sua diacronia interna: una sorta di interlingua a base toscoletteraria, soprattutto nelle prime fasi libresca e sostenuta, ma con concessioni all'uso vivo toscoflorentino notevoli soprattutto nelle scritture più tarde; manzoniana, dunque, ma certamente di un manzonismo *sui generis*, differente perché, rispettivamente, più innaturale e più acerbo, da quello del Collodi e del De Amicis, attori di primo piano sulla scena dell'educazione scolastica negli ultimi decenni del XIX secolo.

4. LE SCELTE LINGUISTICHE

Pare infine utile, per concludere questa cursoria introduzione ai lavori, proporre qualche nota, non sistematica, di ordine linguistico che sostanzi le osservazioni dei paragrafi precedenti. Si prenderà in considerazione in questo spoglio minimo uno tra i lavori più fortunati del nostro prolifico autore, le *Letture graduate* in due diverse edizioni *in vita* l'autore²⁶.

Pubblicata dapprima nel 1864 in un solo volume, sotto il titolo di *Il libro del bambino. Letture graduate*, l'opera fu ristampata, a partire dal 1882, in tre, con il titolo leggermente diverso di *Letture graduate al fanciullo italiano, Parte Prima, Seconda e Terza*²⁷. Il primo di questi tre libretti, però non è di mano del Tarra, ma «del collega Vittore Brambilla», come dichiara il sacerdote nella premessa al secondo; per questa ragione, anche al fine di documentare una possibile evoluzione linguistica in uno snodo cronologico

²⁶ Si vedano anche i rilievi linguistici di Matteo Grassano in questi Atti.

²⁷ L'autore spiega le ragioni della scelta nella *Prefazione* al secondo dei libri.

importantissimo nella storia dell'italiano, si è deciso di spogliare sia il testo nell'edizione del 1864, sia i volumi II e III nelle impressioni del 1883 e del 1888²⁸.

Dall'esame dei testi emerge con speciale evidenza l'aderenza più decisa nel progresso del tempo, specie nel passaggio dalla prima alla seconda edizione, al modello toscano (il Tarra non scrive *fiorentino*: nella prefazione al II volume e nella prima nota di p. 1 del testo chiarisce infatti che «la dicitura e l'ortografia del libro intendono seguire l'uso della bona lingua parlata nella Toscana», come si è già notato).

4.1. *Le variabili ortografiche*

Un mutamento molto esposto nel passaggio dalle prime *Letture* (quelle del volume unico) alle seconde si osserva in primo luogo nel comparto ortografico ed è il risultato dell'accoglimento, avvenuto in effetti negli anni '70, di una grafia moderatamente riformata. Già nei *Racconti d'una madre a' suoi figli* infatti (Tarra, 1872: Figura 3), l'*Avviso ai lettori* che chiude la seconda edizione include una nota relativa all'assetto grafico del testo:

In questa nuova edizione, affine di réndere più facile ed esatta la lettura ai fanciulli italiani e più agli stranieri, l'autore intese e alla mèglio si studiò di seguire le norme ortografiche già usate e riconosciute utilissime nel Periòdico *Le Prime Letture* dell'Egrégio Professore Cav. Luigi Sàiler, le quali norme si riassùmono così:

Quando una parola ha più vocali e non porta segno d'accento, s'intende che l'accento cade sulla penùltima vocale [...].

Glielo, gliele, gliene, non hanno accento né segnato, né sottinteso.

è, ò, vocali accentuate ed aperte; *é, ó* vocali accentuate e chiuse [...].

î equivale a *ii*: [...] Se il penùltimo *i* si pronuncia accentuato, si scrivono tutt'e due [...].

j è sempre consonante [...]. (Tarra, 1872: 280)

Il richiamo al Sailer²⁹, che ritorna poi nelle *Letture graduate*, dipende dal fatto che il pedagogista e scrittore per la scuola di origini milanesi, autore di un volume di poesie per l'infanzia piuttosto fortunato, *L'Arpa della Fanciullezza* (Figure 4 e 5)³⁰, sostenitore delle scelte linguistiche del Manzoni (lo cita anche Polimeni, 2011), aveva iniziato nel 1870 (vale a dire due anni prima che fossa stampata la seconda edizione dei *Racconti*) la pubblicazione del giornalino per ragazzi citato dal Tarra, *Le prime letture*, nel quale aveva adottato un'ortografia risolutamente fonetizzante a orientamento ortoepico, per quanto differente da quella tradizionale solo in pochi aspetti.

²⁸ La prima edizione dei volumi è in realtà del 1882. Le antologie furono ristampate sino al 1925; l'ultima stampa *in vita* l'autore è del 1889 per le seconde letture, del 1888 per le terze, ma non vi sono mutamenti importanti dopo il 1882 per le seconde e il 1885 per le terze.

²⁹ Milano 1825 - Modena 1885. Insegnò a Milano e a Siena, oltre che nella Scuola militare di Modena.

³⁰ Nel libro è contenuto un breve componimento, *La farfallotta*, più noto forse come *La vispa Teresa* per via del suo *incipit* (si veda la Figura 5), che è stato parte fino agli anni '80 del Novecento del corredo poetico di molti studenti delle elementari.

Figura 3. *Il frontespizio dei Racconti*

LETTURE DI FAMIGLIA E DI SCUOLA

RACCONTI

D'UNA

MADRE AI SUOI FIGLI

DEL

CAV.^{RE} SAC.^{TE} GIULIO TARRARETTORRE E MAESTRO DEL PIO ISTITUTO DEI SORDO-MUTI POTERI
DELLA PROVINCIA DI MILANOLIBRO PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO
DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANOEDIZIONE RICORRENTA, ACCRESCIUTA,
E ADORNA DI VIGNETTE

MILANO 1872

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGrafo-LIBRAJO-EDITORE
Olmotto N. 6.

Quelli su cui si incentra la riforma del Sailer, riassunta nelle prime pagine di ciascun fascicolo (Figura 6) e poi adottata nelle altre sue opere dopo gli anni '70, sono gli aspetti più facilmente negoziabili degli usi grafici normali, vale a dire l'uso e la collocazione di accenti e apostrofi e l'impiego di <j>, unico aspetto di tangenza propriamente alfabetica (e in parte anche fonetica) delle sue innovazioni. In linea generale, come viene chiaramente significato in un opuscolo, estratto dalla rivista e intitolato *Sul valore scientifico delle riforme ortografiche*³¹, Sailer ripudia risolutamente le soluzioni etimologizzanti elaborate a Milano e riconducibili per lui al Gherardini³², esplicitamente accusato di voler *rimbambire*, in senso velenosamente etimologico, la lingua italiana³³. L'unica concessione a scrizioni in odor di latineggiamento, a grafie che il Sailer chiama appunto *gherardiniane*, è garantita alle forme che consentono di disambiguare il dettato (così *tono* si distingue da *tuono*, in cui il dittongo rappresenta per il Sailer, una sorta di compenso alla *deminutio* fonetica a cui è stato assoggettato il latino *tonitrus*, considerato etimo della forma) e a quelle di origine colta e di

³¹ Che le incorpora, come è noto, soprattutto nella *Lessigrafia italiana* (I ed. 1843, II ed. 1849) e negli *Avvertimenti lessigrafici* contenuti nella seconda edizione dell'*Appendice alle grammatiche italiane* (1847). Su alcuni aspetti della riforma ortografica del Gherardini mi sia consentito rinviare a Prada, 2017.

³² Che le incorpora, come è noto, soprattutto nella *Lessigrafia italiana* (I ed. 1843, II ed. 1849) e negli *Avvertimenti lessigrafici* contenuti nella seconda edizione dell'*Appendice alle grammatiche italiane* (1847). Su alcuni aspetti della riforma ortografica del Gherardini mi sia consentito rinviare a Prada, 2017.

³³ Sailer, 1869: 45, n. 1.

uso prevalentemente letterario, per le quali la grafia è il riconoscimento di una storia e di una tradizione (è il caso di *Cartagine, imagine vs cascaggine*).

Figure 4 e 5. *Il frontespizio e una pagina dell'Arpa della Fanciullezza, nella quarta edizione, del 1877 e una pagina interna che riporta un componimento molto fortunato.*

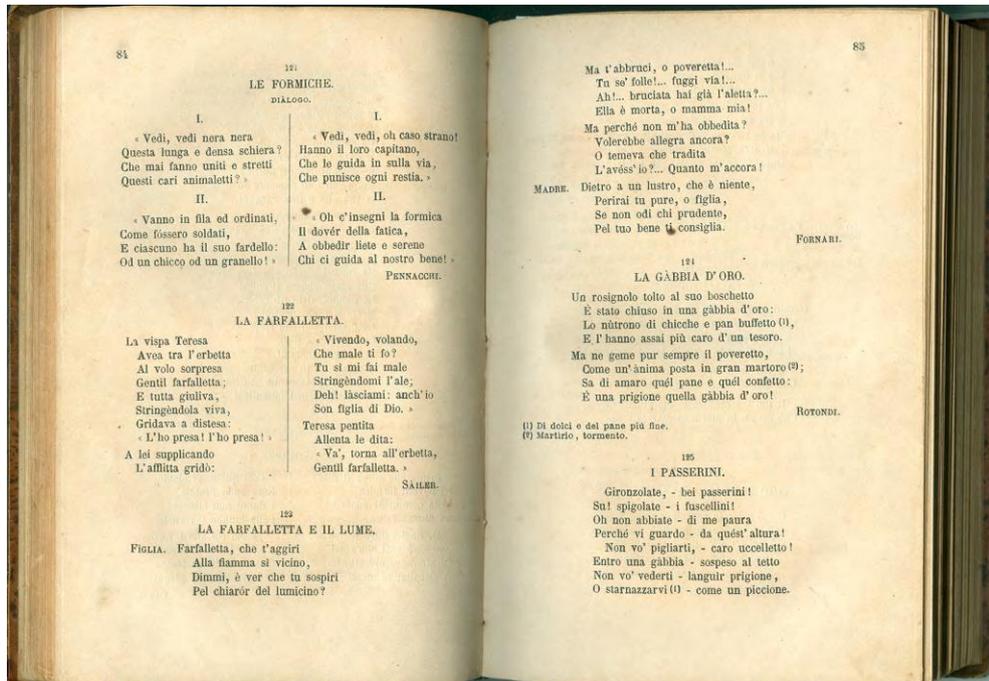
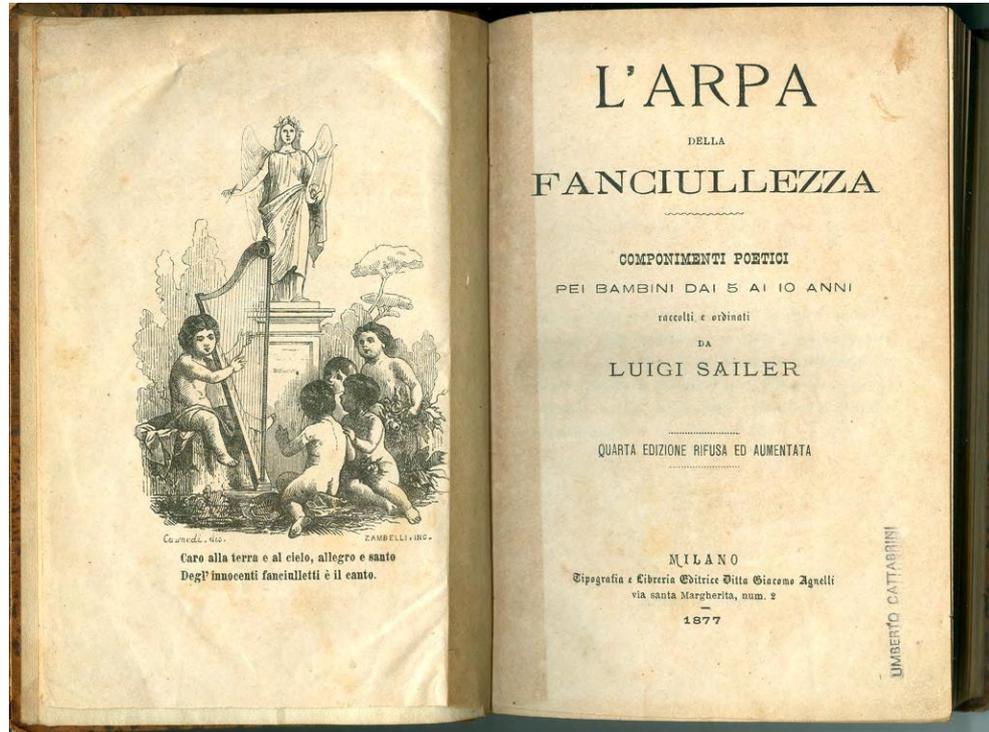
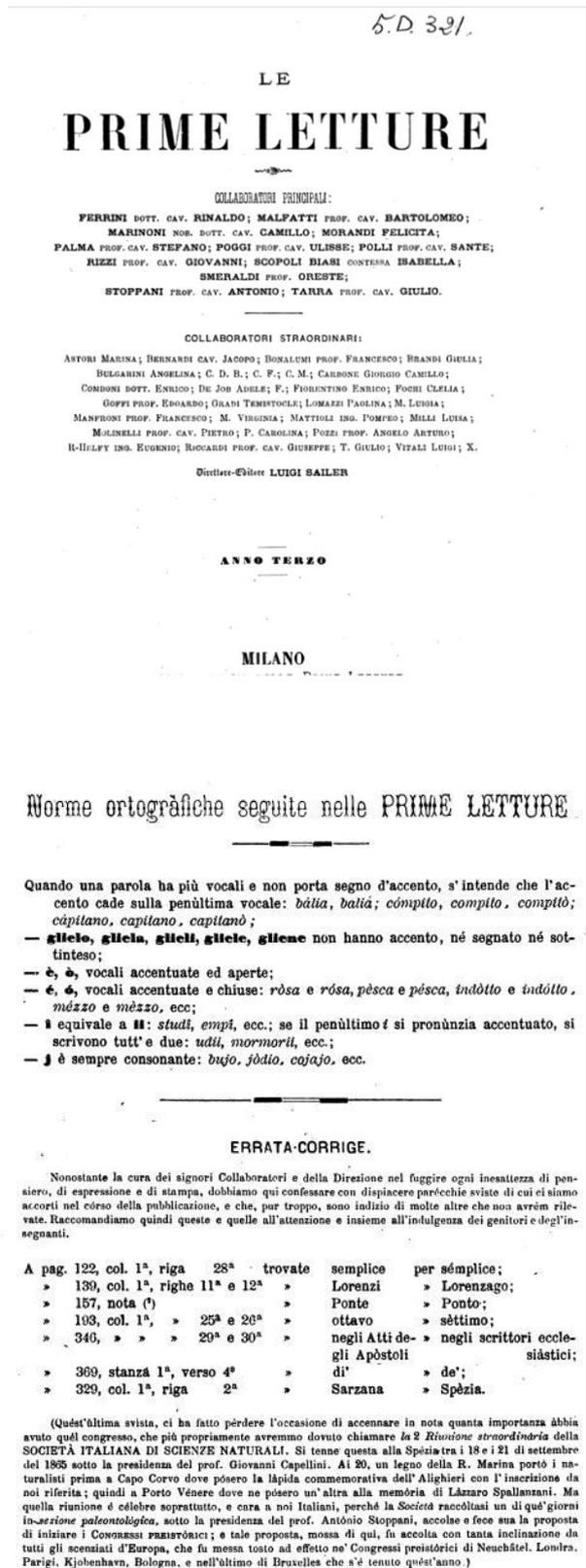


Figura 6. Il frontespizio e la nota ortografica premessa a un numero di Le prime lettere



In effetti, secondo il suo autore, i due criteri generali che guidano la sua riforma sono la massima semplicità e la più ampia capacità di disambiguare: ciò giustifica, a suo dire, la collocazione degli accenti su tutte le parole sdruciole, su quelle tronche, anche a seguito di apocope e, quando occorra, anche su quelle piane, se straniere o *insolite*, magari anche a seguito della monottongazione, fortemente persuasa (come in *gragnòla, ajòla*: si veda *infra*), e l'impiego a fini diacritici dell'apostrofo sulle forme di imperativo nei verbi a presente monosillabico (*dì', va', fa', da'* vs *dì, va, fà, dà*) e su qualche altra (*fè'* perfetto di *fare* vs *fè* 'fede').

Dal momento che nel sistema del Sailer, almeno da un certo momento in poi, l'accento ha funzione ortoepica, oltre che diacritica, il letterato, che decide altrimenti di impiegare l'accento grave per tutte le vocali in sillaba tonica, fa un'eccezione per le medioalte e le mediobasse, che hanno, secondo il timbro, accento acuto o grave³⁴. Il Sailer, infine, decide di fare ricorso al grafema <j> per rendere la *i* "consonantica" e l'accento circonflesso per segnalare la crasi di *-ii* nella terminazione dei nomi in *-io*.

Il Tarra, come si è scritto, aderisce dagli anni '70 alla prassi saileriana, sia pure con qualche libertà; le discrepanze con l'ortografia riformata sono quindi ovvie nel caso del *Primo grado di letture*, che precede la riforma. Nelle seconde *Letture*, invece, l'accoglimento del sistema del Sailer fa sì che si trovino accentate parole parossitone come *ciòttoli, consòlati, mùsica, pòvera, Domènica* (ma vi è pure *solido*); e che nelle terze si abbiano *scrìvile, pòstosi, dàtigli* (ma anche *iscriverle, mettere, ordine*). Nelle seconde *Letture* sono accentati come nel Sailer – e dunque trattati come parossitoni – anche *stùdio, famiglia, stòria, gràzia, giòia* che appare più vv.; si ha anche *pigolio*, secondo l'uso del Sailer nell'*Arpa* (ma non nel trattato del '69); nelle terze *Letture*, invece, gli accenti in questi casi non appaiono quasi mai, assecondando quella che in quel volume appare una propensione a un'ortografia più tradizionale³⁵.

Nelle seconde *Letture*, sempre giusta le norme del Sailer, i monosillabi sono pressoché sempre accentati; nel testo, quindi, si legge, *què, quà, Rè, vò* (ma *vo'*, 'voglio'), e *pò* (ma pure *po'*), anche quando esito di troncamento (*für*; il troncamento che renda una parola ossitona è segnalato da accento anche nel caso di polisillabi: *signòr*); nelle terze *Letture*, invece, sono accentate in prevalenza le forme ossitone polisillabiche; anche i monosillabi sono accentati più parcamente in questo volume, e pressoché solo in funzione diacritica (*Dì*, imperativo, contrariamente alle norme saileriane; *stà* vs *sta*, aferesi di *questa*, come già per il Sailer); non mancano comunque eccezioni, che sono peraltro garantite dall'uso tardo ottocentesco (*qui*). *Pò* è solo *po'*.

Sempre nelle seconde *Letture*, si registra l'impiego di accenti acuti e gravi, che sono però impiegati per tutte le vocali, non solo per quelle medie, in maniera piuttosto erratica: *sorellína, stupíta, cògliere, còrsi, ancóra, accarezàrono, amàrono e salutàrono; Èlena, doménica, érano, èrano, ridévano, bèn e bén*. Queste scrizioni sono invece assenti nel terzo volume che, come si è già scritto, mostra ortografia meno ricettiva delle proposte del Sailer³⁶.

Quanto alle questioni propriamente alfabetiche, il Tarra, già nella prima edizione delle *Letture*, secondo un uso che si può considerare normale, impiega <j> talvolta, in posizione iniziale e interna, solo intervocalica, quando lo si potrebbe effettivamente considerare trascrizione di *i* semiconsonantico; continua poi a usare il grafema, secondo la proposta

³⁴ Nel volumetto del 1869, invece, aveva ritenuto di optare, in ossequio al prevalente criterio della semplicità, per il solo accento grave, liberandosi di ogni preoccupazione timbrica.

³⁵ Qualche traccia è comunque presente, come in *visibìlio, augùrio*.

³⁶ Malgrado la prefazione al secondo volume della seconda edizione dati al dicembre del 1882, alcuni indizi linguistici fanno pensare che il terzo ne sia stato impresso prima.

del Sailer, anche nella seconda e nella terza, per quanto non manchino oscillazioni: si ha così *jeri* più vv., ma anche *ieri*; *jena* (ma vi si scrive anche *l'jena*, come *l'amore* e non *la jena* come *la casa*), *pajuolo*, *gioja* più vv., *sdrajò*, *ajuterà*, *abbajò*, *abbaja*, *bajo*, *migliaja* più vv., e *ajuola*, ma anche *aiuola*.

Al plurale dei nomi in *-io*, <î> si alterna con <ii> sin dalla prima stampa (*principî*, *propri*, *criterî*, *necessari*, ma anche *sussidii*, *studii*, *varii*, *doppii*, *esercizii*); nel terzo volume, però, la grafia più normale nella tradizione - *ii* - è forma unica (*esercizii*, *augurii* ecc.). L'accento circonflesso infatti, in questa edizione, rimane limitato alla segnalazione della crasi in alcune parole (*tôrre*) o è mantenuto a fini differenziali (*vólta* in senso architettonico, *tôcco* forma culta e anche dell'uso vivo toscano di participio accorciato).

4.2. *Alcuni fatti fonetici*

Una spiccata tendenza evolutiva si fa registrare anche nel comparto fonologico: nella seconda edizione, infatti, l'aderenza del Tarra al toscanismo manzonista si rende evidente in alcune scelte che modificano il dettato della stampa precedente, invece condizionata soprattutto dal riferimento alla tradizione delle scritture colte.

Si consideri il caso del dittongo velare: nell'edizione in un solo volume si ha, sempre secondo usi che si possono considerare normali nelle scritture colte degli anni '60, dittongazione in sede tonica (*scuola*, sempre; *buona*, *buono*, sempre; *nuovo*, sempre; *fuoco*, sempre; *cuore*, sempre; *suono*; *tuono*, *tuoni*; *pezzuola*), anche dopo palatale (*giuochi*, *giuoco*, *pajuolo*, *aiuola*, *aiuole*, *carrinole*, *piumacciuolo*, *letticciuolo*, *fagiuoli*, *nocciuole*, *braccioli*, l'immane *figliuolo*). Il dittongo appare molto spesso anche in sede atona (*giuocare*, *giuocai*, *giuocavamo*; *suonare*, *suonavano*, *suonarono*, *suonava*; *percuotessi*, *scuotevano* ecc.), ma si registrano pure forme con monottongo (*movevano*), più comuni nelle scritture colte, che rispettavano in genere la regola del dittongo mobile.

Negli anni '80, invece, in parte forse su sollecitazione dei testi del Sailer, in cui l'opzione per il monottongo è quasi categorica, le forme con *-o-* in sede tonica sono frequentissime: nel secondo volume delle seconde *Letture* si hanno infatti *bono*, molto spesso (*bono*, *tanto bono!*; *di bon ora*, *bòn giorno*, *bona notte*, *bona mamma*; si trova però anche *buono*), *scola*, *foco* (ma anche *fuoco*), *core* (e *cuore*), *novo* (ma pure *nuovo*), *còcere*, *percotere*, *rimovere*, *commoversi* (ma anche: *commuove*); dopo palatale: *letticcio*, *fagìoli*, *capriòli* e anche *figliolo*; in sede atona: *promovendone*, *sonare*, *sonava*, *sonavano*, *sonarono* (ma anche, decisamente minoritario, *risuonare*); simile è la situazione nelle terze *Letture*, anche se il numero dei dittonghi è più alto (*buon*, *buono*, *cuor*, *cuore*, *vuol*, *commuovo*; resta *figliolo*) e, in relazione a questo tratto, la scrittura appare meno spostamente toscaneggiante.

Il troncamento, ingrediente di tipo fonotattico funzionalizzabile alla mimesi del parlato, ma anche elemento di possibile nobilitazione letteraria, è complessivamente infrequente nella prima stampa, ma si fa molto più frequente nella successiva. Nelle *Letture* del 1864 la fenomenologia è ridotta ad alcuni casi di apocope postconsonantica, nello specifico quasi solo dopo vibrante, negli infiniti verbali (*pigiar l'uva*, *dar il sole*, *pianger tutti*) e in pochi altri casi comuni (*signor*, ecc.). L'edizione degli anni '80, mentre continua a mostrare un numero modesto di troncamenti postconsonantici (nel testo contrassegnati da apostrofo davanti a vocale: *buon'ora*, ma *buon babbo*; marcato appare *d'una sol pianta*, in cui si ha caduta della vocale desinenziale del femminile), presenta invece, sia nelle seconde che nelle terze *Letture*, un numero significativo di apocopi postvocaliche (*de' bei mazzolini*, *da' cieli*, *a' miei*,

da' suoi amati, co' miei fratellini, de' miei compagni, de' suoi amici, ne' suoi affari) della tradizione, ma anche della lingua viva.

Appena più frequente, nella prima edizione, è l'elisione, in forme anche letterarie compatibili con una scrittura semplice, se non tale da arieggiare del tutto convincentemente il parlato, quale quella a testo (*anch'io, ch'era, s'imbrattò, s'appressò, m'addormentai*; unico caso marcato è l'elisione del pronome oggetto di terza persona femminile: *l'osservai, l'assisti, 'la...'*); il fenomeno appare decisamente più rappresentato nella seconda edizione, nella quale, in aggiunta ai casi più comuni, si documentano anche forme più connotate in diafasia e in diamesia (*com'un amico, sott'un cielo, mentr'ei dormiva, quand'io, n'ho proprio passione, m'ha fatto vedere, t'ho messo, t'abbiamo*).

Tratto vivacemente toscaneggiante, non privo di qualche coloritura ribobolaia, è il ricorso all'aferesi in *gnude* e *gnudi*, che è rappresentato solo nelle seconde *Letture*, mentre è ampiamente documentato nel *Libro del bambino* – e decisamente meno nelle stampe posteriori – un elemento tipico nell'uso scritto tradizionale, vale a dire il *-d* “eufonico” (*ed aveva, ed a fare, ed i piedi, ed i cani, ed ufficiali* ecc.).

La prostesi, infine, ingrediente normale della lingua scritta dell'Ottocento, per quanto pure tratto del parlato, è molto comune nella prima stampa (*non isbagliare, non isciuparlo, per iscriver, per istrada, per ispegnere, in ispalla, con ispavento, con istupore* ecc.), e si registra, solo residualmente, nelle seconde e terze *Letture* (*non isdruciolare, in ispalla* e alcuni altri).

4.3. *Qualche tratto morfologico e morfosintattico*

Quanto alla morfologia, si registrano in tutti i volumi le oscillazioni consuete nelle scritture del secolo, ma è facile osservare che nel *Libro del bambino* le varianti tradizionali e letterarie sono decisamente meglio rappresentate che nella *Parte seconda* e nella *Parte terza* delle *Letture graduate*: l'imperfetto, ad esempio, si presenta nell'edizione degli anni '60 molto più spesso nella forma storica e soprattutto della lingua scritta in *-a* che in quella più moderna e più spesso del parlato in *-o*, per quanto non manchino casi di alternanza anche contestuale (*ti aveva perdonato... e attendevo il momento*), mentre il rapporto è capovolto nelle stampe degli anni '80.

Toscaneggianti ed echeggianti il parlato sono inoltre le forme analitiche per la quarta persona del presente indicativo, che spesseggiano soprattutto nelle seconde *Letture* ([noi] *si sedette, s'accompagnò, si ritornò, s'arrivò, si tornò a casa*), sia nella simulazione dialogica, sia in inserti narrativi (*noi fanciulli si fu tutti contenti; noi ragazze s'accorreva, noi ci si sentiva, noi s'accettò subito*).

Per ciò che riguarda invece la morfosintassi, appaiono ben rappresentati nella *Parte seconda* e (un po' meno) nella *Parte terza* delle *Letture* costrutti “bandiera” del toscanismo parlato assenti nella prima edizione, come i pronomi clitici soggetto espletivi di III persona, che non a caso ricorrono di norma in contesti dialogici³⁷: *Guarda la bella piccina! la par viva, la pare! - L'è tua!; Quanta compassione la mi fece; Ah sì, figlioli, la più grande disgrazia per un bambino*

³⁷ Il Manzoni, come è noto, li impiega, ai fini della mimesi del parlato, nella Quarantana, tendendo però a ridurli nelle scritture posteriori, pur senza eliminarli del tutto, forse per il loro schietto colore idiomatico (segnalato anche dal Collodi – che pure ne fa un uso ampio in *Pinocchio* – nella sua *Grammatica*, nell'ultimo ventennio del secolo).

l'è proprio questa...; L'è un pezzo che n'aveva il pensiero...; A me poi la mi pare tanto bella e buona...; Berne e riavermi la fu una cosa...; La mamma la direbbe...; L'era questa una festa da ballo...

Popolare e colloquiale (anche dell'uso toscano per il femminile; settentrionale ed effettivamente rarissimo nella tradizione, per quanto documentato in alcune aree della Toscana, è invece l'impiego con il maschile)³⁸, è l'occorrere dei nomi propri con articolo determinativo (nel testo, tra gli altri: *La Clelia, l'Emilietta, il Pierino, il Giorgio*); lo documentano in effetti sia la prima, sia le stampe più tarde; in queste, in cui il fenomeno è specialmente frequente, la presenza dell'articolo con il maschile sarà persuasa dall'interferenza settentrionale, dall'analogia (sul tipo del nome proprio femminile articolato, questo di certo e diffuso uso toscano) e dal trascinarsi inerziale (della forma già adottata nei testi più vecchi).

Nel *Libro del bambino* è invece facile individuare, anche a questo livello, alcuni segni di un certo conservatorismo linguistico, o quantomeno di una solida tradizionalità scritta: ad esempio, *per*, quando articolato, si registra di norma al maschile nella forma sintetica, *pei* e *pel*; e *vi* prevale su *ci* nella clisi col verbo *essere* (*v'era, v'erano*; così anche con la forma che talora surroga il plurale, *v'hanno*).

In ambito sintattico, la presenza di forme della correntezza parlata, che nel contesto dialogico svolgono un'importante funzione pragmatica e discorsiva, si registrano pressoché solo nel secondo e nel terzo volume della seconda edizione delle *Lecture*: vi si trovano frasi scisse, anche nella forma testualizzata *È che* (*È che ieri...*); dislocazioni a sinistra (*l'ha fatta soffrire, la mia mamma, Io l'amo tanto la mia mamma!*); e strutture topicalizzanti e focalizzanti (*Io? ... oh bella! ... sono stata a bere io!*; *Io, m'aveva un gran male al petto; gliela porterò io la limosina; andarci, ci andrò io*).

Coerentemente con la costruzione narrativa e con il contesto d'uso, in ogni caso, la sintassi è semplice, tendenzialmente paratattica e giustappositiva e lo è nella misura massima, secondo un ovvio principio didattico, nelle prime *Lecture*. Un esempio:

Questa mattina la mia mamma mi ha destato alle sei ore. Io aprii gli occhi, vidi mia madre e la baciai.
Poi io mi vestii, mi lavai bene la faccia e le mani, mi pettinai, mi spazzolai gli abiti, mi lucidai le scarpe e poscia recitai le orazioni colla mia mamma.
Quindi discesi in cucina, salutai il babbo e mangiai la mia colazione di pane e di frutta. (Tarra, 1864: 12)

Anche nei volumi più tardi, però, a fronte di un certo e naturale dilatarsi delle campiture periodali, la struttura delle frasi non presenta asperità; nella *Parte seconda* delle seconde *Lecture*, ad esempio, il brano descrittivo, pur manzonianamente atteggiato, che avvia una serie narrativa e che si candiderebbe, in astratto, all'accoglimento di qualche eleganza, mantiene la semplicità periodale del testo di primo grado, dilatando, semmai, le frasi orizzontalmente, per semplice aggiunta di elementi:

È Pusiano un bel villaggio della Brianza, deliziosa terra lombarda, che si stende tra Como, Lecco e Milano. E esso giace a' piedi di amene colline, sott'un cielo ridente, in riva a un piccolo lago limpido, sòlitario [sic]³⁹, tranquillo. È

³⁸ Per esempio, secondo il Rohlfs, 1966-69, III: §653, in Garfagnana.

³⁹ Corretto in stampe più tarde in *solitario*.

un luogo sémplíce insieme e grazioso, ove s'arriva con piacere, e si sta contenti; e che, veduto una volta, si ricorda poi sempre con un desidèrio ancòr vivo. In un'ùmile casa di quel paesello, alcuni anni fa, vivévano due sposi: Tònio e Caterina. (Tarra, 1883: 141-2)

Più libera – e quindi più aperta a una leggera verticalizzazione – è la struttura frasale nelle terze *Letture*, che contengono testi più elaborati e formalizzati; anche in questo caso, tuttavia, la sintassi rimane complessivamente agevole:

Un giorno, nel tempo della ricreazione, mentre i compagni di Carlino erano tutti intenti chi all'uno chi all'altro gioco, egli trovò Emilio, uno de' suoi più cari, solo, in un'angolo del cortile, cogli occhi rossi ed il volto chinato sul petto. «Che cos'hai, mio Emilio? che fai qui?...» - gli chiese con affetto il nostro buon Carlino. (Tarra, 1888: 25)

Solo nei racconti in cui il modello della moralità si fa più evidente, il tono tende ad innalzarsi e la sintassi, pur non facendosi veramente più architettonica, si apre a costrutti e giaciture ricercate, ammettendo qualche eleganza sintagmatica, come le inversioni e le tmesi.

4.4. *Note sul lessico*

Anche nel comparto lessicale si rileva, nel decorso cronologico, una crescente adesione del Tarra all'ideale toscanista: mentre, infatti, *Il libro del bambino* manifesta una scelta più tradizionale e a tratti un po' innaturale in relazione alla destinazione e al contesto d'uso, in cui spiccano anche varie forme settentrionali, le seconde *Letture*, e in specie la loro *Parte seconda*, fanno registrare un buon numero di toscanismi più o meno correnti, ma comunque ben rappresentati in scriventi e scrittori che riproducono o imitano il parlato di Firenze e di altre aree della regione, come i già più volte ricordati Franceschi e Giuliani, il secondo del resto espressamente richiamato dal Tarra nella *Prefazione* al terzo volume. Sono presenti anche modi di dire ed espressioni proverbiali, che cooperano, nelle intenzioni dello scrivente, secondo una tradizione consolidata nella didattica della lingua, alla naturalezza del dettato. Si leggono così, forme aggettivali quali *diacciata*, che mostra una tipica evoluzione regionale dentale della velare iniziale; o *peso* 'pesante', che «vive e nel pop. tosc. e nell'Umbria» secondo il TB (e che appare peraltro, nel testo, inconsuetamente concordato con il nome femminile *scaletta*); e locuzioni avverbiali quali *di molto* o *di botto* e collocazioni ed espressioni quali *far greppo*, *fare il chiasso*, *fare còre*, *rilevare il bollore*, *osservare cosa per cosa* e *trovare il bandolo della matassa* (*bandolo* 'capo della matassa', è nel Varchi e nel Faggiuoli; *trovare il bandolo* è in scriventi toscani sin dal Pulci e poi ha diffusione interregionale piuttosto ampia; la fonte diretta del Tarra potrebbe essere il Giusti, ma l'espressione è anche nel romanzo del Manzoni; pure i lessici dell'Ottocento la registrano sempre).

Anche il lessico familiare è toscanizzato: gli zuccherini, così, sono i *chicchì*; il tagliere è la *tafferia*⁴⁰; il portaaghi è l'*agoraio*; il recipiente a doghe per la raccolta delle uve è la *bigoncia*;

⁴⁰ La forma è nel Tommaseo ed è vocabolo anche manzoniano (nel capitolo VI del romanzo *Tonio scodella* «da polenta sulla tafferia di faggio, che stava apparecchiata a riceverla»), ma comunque della tradizione toscana pienamente autorizzata (lo si legge nel Cavalca, nel Landino, nel Buonarroti: GDLL, s.v.)

il cilindro per spianare la pasta è il *matterello* (con l'evoluzione fiorentina di *-ar-* intertonico ad *-er-*); l'asino è il *ciuco*. Molte tra le forme elencate, peraltro, sono documentate nelle tavole o nel testo di accompagnamento del già citato *Mondo dipinto* del Fornari, (vi sono, ad esempio, *agoraio* e *matterello*; manca *bigoncia*, ma vi si trovano *bigonciuolo* e *bigoncino*).

Il libro del bambino, invece, mostra un lessico più libresco, che ammette forme un po' antichate o connotate in senso letterario; sono già rappresentati i toscanismi, naturalmente, specie quelli che si potevano trovare nella letteratura didattica, ma appaiono vari tipi interregionali, alcuni di prevalente diffusione settentrionale. Se nel testo si leggono, quindi, *babbo*, *tocco* 'l'una', *corbellare*, *paretaio*, o espressioni – anche non esclusivamente toscane – quali *dar di volta al cervello*, *dar la baia* o *esser contento come una Pasqua* – sono d'altra parte presenti *panata*, 'sorta di minestra fatta di pane, con aggiungervi alle volte espressione di semi di popone; e talvolta si fa con uova', secondo la definizione del Tommaseo (TB, s.v. *panata*), che è forma usata in Toscana (antiquata però secondo il lessicografo di Sebenico, che appone infatti al lemma la croce di arcaismo) ma pure regionale (centrosettentrionale: lombarda, soprattutto orientale [per il bergamasco la documenta il vocabolario dello Zappettini e per il bresciano il Melchior], veneta e settentrionale orientale [la mettono a lemma ad esempio il Patriarchi per il padovano, il Boerio per il veneziano⁴¹ e il Pirona per il friulano], emiliana [la hanno il Foresti per il piacentino e il Malaspina per il parmigiano]; il milanese ha invece *pancott*, come mostra anche il Cherubini, e questa forma si disputa l'uso con quella concorrente anche altrove, specie a sud di Bologna e nel settentrione occidentale); oppure *brancata* 'manciata', toscano, della tradizione e dell'uso vivo (è documentata nel Tommaseo, nel Fanfani, nel Rigutini-Fanfani e nel Petrocchi), ma anche di ampia diffusione regionale, pure settentrionale (qui la attestano numerosissimi repertori dialettali); o *butirro*, della tradizione, insieme alla forma concorrente e più frequente *burro*, che è quella dell'uso vivo (*Butirro* invece è dato dal Petrocchi e dal Rigutini-Fanfani per non comune e non è lemmatizzata dal Fanfani), ma consonante anche con la forma milanese, con numerose corrispondenze settentrionali, *buttér*, secondo la grafia del Cherubini; o ancora *giocatolo*, notoriamente voce di origine veneziana, per quanto nell'Ottocento documentata anche a Firenze (il Tommaseo appone al lemma la doppia croce e glossa «Voce più d'altri dial. che del tosc.»; la Toscana aveva *balocco* come forma nativa e corrente); o ancora *impennate* 'imposte', che corrisponde al toscano *impannata*, presente anche nel Manzoni, dal *Fermo* in poi, ma attestata soprattutto in scriventi di ambiente lombardo (Baretti, Verri e Praga, per il GDLI) e sostenuta dal dialetto (anche il Cherubini, s.v. *Impennàda*: «*Impannata*. L'*Impennata* dei diz. ital. vale un tratto di penna»); o *bigatto* 'baco da seta', forma regionale di origine settentrionale (la sua connotazione diatopica era stata segnalata una ventina d'anni prima dal Cattaneo⁴²; il Manzoni nel capitolo XVII dei *Promessi Sposi* ha *baco da seta*).

⁴¹Si ricordi che un dei personaggi del *Baldus* del Folengo si chiama Berto Panada.

⁴²Tra gli *Scritti letterari*, in *Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana. Appendice o applicazione dei principi linguistici alle questioni letterarie*, il Cattaneo, ricollegandosi a quel filone milanese dell'elaborazione linguistica e lessicale cui si è già fatto cenno in precedenza (e dunque alle esperienze del Di Breme, del Gherardini o del Cherubini: Corti, 2011: 178 ss.), sostiene l'utilità di conservare forme regionali per gli oggetti «che abbiano un forte radicamento locale»; e osserva che anche qualora si decidesse di limitare a «severi limiti di opportunità» il ricorso ai *toscanèsimi*, «egli è certo che non sarebbe lieve fatica l'introdurli di fatto e davvero nell'uso universale e costante. Vediamo come nell'alta Italia tre, a cagion d'esempio, fra i più importanti vocaboli dell'agricoltura e del commercio, *bòzzolo*, *baco* e *gelso*, non pervennero ancora a farsi tanto popolari, che ogni dì non si oda dir piuttosto *galletta*, *bigatto* e *moro*, o giusta le varietà provinciali *morone* e *moraro*. Nè la renitenza delle moltitudini all'adottar siffatti tèrmini è sempre effetto d'inerzia» (il brano si può leggere negli *Scritti letterari* di Carlo Cattaneo, vol. II, p. 202).

I settentrionalismi sono vistosi anche nel caso della fitonimia: il testo documenta ad esempio *pecchia* (*Abies picea*, ‘peccio’, ‘abete rosso’) e *ravizzone* (*Brassica oleifera*, ‘rapaccione’), la prima voce di ovvia origine e diffusione settentrionale (v. anche GDLI, s.v.), che è adattamento, documentato anche nella letteratura pratica e tecnica⁴³, di [‘petʃa] o di [‘peʃa], fittamente attestate nell’Italia settentrionale (al femminile, soprattutto in quella orientale: si veda ad esempio la carta 569 dell’AIS, *L’abete rosso*); la seconda è nella tradizione dal ’700, ma comodamente (per il Tarra) concordante con la forma regionale.

4.5. *Caratteri della testualità e dello stile*

Per ciò che riguarda la testualità, infine, i tre volumi hanno una struttura un po’ diversa l’uno dall’altro. Il primo è il più semplice e comprende solo «cose infantili» narrate «con lingua infantile», vale a dire «argomenti [...] tutti pratici, tutti tolti dalla vita stessa del bimbo» (Tarra, 1864: 9). Vi si leggono brevi narrazioni in prima o terza persona, in cui lo scrivente, che si immagina un bambino, racconta piccole esperienze della sua vita e descrive oggetti, luoghi e persone. Il secondo volume delle seconde *Letture* contiene invece narrazioni e descrizioni più elaborate e più lunghe, ma sempre linguisticamente agevoli, e include un’appendice di testi poetici. Il terzo, infine, appare più complesso anche dal punto di vista dei modelli testuali proposti e merita per questo qualche riflessione più estesa.

Informazioni sulla genesi del libretto sono fornite dal Perini, che, per giustificare l’organizzazione generale e alcuni aspetti della struttura, riporta un ricordo del Tarra:

I suoi genitori, affinché l’affezione verso di loro si facesse sempre più viva ed apprendesse puranco a meglio manifestare collo scritto le impressioni vere ed i bisogni della vita giornaliera, spesso gli scrivevano letterine care, cui non poteva che ogni volta rispondere. Tale corrispondenza gli ispirò poi – come egli stesso mi diceva – il terzo libro delle *Letture graduate al fanciullo italiano* ricco di lettere aventi – dirò col Bertoli – relazione coi bisogni, cogli studi, coi pensieri e colle ingenuie inezie della fanciullezza. (Perini, 1896: 8)

In effetti, il testo è la messa in forma di una serie di narrazioni ampiamente dialogate – di un dialogato abbastanza naturale, anche se linguisticamente un po’ appesantito dalle ipoteche della tradizione scolastica e letteraria – in cui si innestano *lettres encadrées* (alcune citate appunto dal Perini), a tracciare – anticipando in parte il *Cuore* deamicisiano⁴⁴, ma

⁴³ Si veda ad esempio il *Manuale pratico per l’estimazione dei lavori architettonici, stradali, idraulici e di fortificazione per uso degli ingegneri ed architetti* compilato da Giovanni Pegoretti, ingegnere presso l’I. R. direzione generale delle pubbliche costruzioni (Milano, Monti, 1846), in cui *pecchia* e *abete* sono presentati come ottimi legnami da costruzione: «L’abete bianco e la pecchia sono i legnami resinosi, che più degli altri sono adoperati per le travature e pei serramenti non esposti all’aria, essendo però migliore la pecchia. Simili piante prosperano in tutte le montagne delle Alpi e degli Appennini, crescendo la pecchia nelle sommità più elevate, ed abbondando questa nella Provincia Bergamasca, ove principalmente nella valle Seriana si cavano i migliori legnami d’opera di tali specie, i quali perciò si adoperano esclusivamente pei serramenti di maggior riguardo» (p. 190), ma gli esempi possono facilmente moltiplicarsi; e si veda anche, per testimonianze degli anni ‘80 del secolo, in testi «come alcuni avvisi d’asta e le tariffe del dazio di consumo», in cui si concentrano «i regionalismi inconsapevoli», spesso, come ovvio, nomi di oggetti quotidiani, *pecchia* in Atzori, 2007: 297.

⁴⁴ Si veda in proposito il contributo di Matteo Grassano in questi Atti.

secondo un modello già esperito in altri testi per la scuola, tra i quali si contano quelli del Collodi – una sorta di biografia formativa di un giovinetto di buona famiglia e di belle promesse, Carlino.

Il dialogo è agito attraverso un periodare breve, paratattico e a tratti giustappositivo, non occasionalmente nominale, ricco di pause e sospensioni, di ripetizioni, di interiezioni (*maaah?*), esclamazioni e interrogazioni (anche retoriche); coopera alla *factio* un lessico complessivamente agevole, talvolta, come si è avuto modo di osservare, orientato senza oltranza nella direzione dell'uso toscoflorentino vivo, talora un po' alto e conservativo. In ogni caso, il testo è un tentativo di dare corpo a quel *sermo cotidianus* istituzionale che si registra con tanta frequenza e con esiti più o meno felici (felici, ad esempio, nei manuali quasi coevi del Collodi) nelle scritture per la scuola.

Si prenda in considerazione lo stralcio di dialogo che apre le terze *Lecture* e che si riporta di seguito:

[...] E dritto dritto andò allo scrittoio del suo maestro.
 «E che desideri da me; Carlino mio?» – gli domandò benevolmente il maestro vedendolo entrare.
 «Bramerei scrivere alla mia mamma,» – rispose il fanciullo.
 «Ci pensi alla mamma, eh?...»
 «Sempre e tanto, ... ogni momento me la vedo tornar dinanzi col babbo e co' miei fratellini» – e così dicendo gli venivan rossi gli occhi.
 «Ebbene, scrivile: mandale una buona parlata con la penna».
 «Ma come si fa? Io non ho mai fatto una lettera».
 «E vorresti ti guidassi io a farla?»
 «Sì, signore; è per questo che sono venuto da lei; me lo insegnì!... n'ho proprio passione; sarò buono, ubbidiente... vedrà» –
 «Ma, Carlino mio, è inutile ch'io te l'insegnì».
 «E perchè?»
 «Perchè tu lo sai già fare per bene».
 «Dice davvero, signor maestro?»
 «Davvero». (Tarra, 1888: 11-12)

Vi si noti tra gli elementi tipici della mimesi o della stilizzazione del parlato (e di quello dialogico in particolare), procedendo in ordine di apparizione, la ripetizione (*dritto dritto*); la presenza di congiunzioni testuali (*E che desideri...; Ma come si fa?*) e di segnali discorsivi (*Ebbene...*); il verbo pronominale *pensarvi*, che crea una struttura tematizzante (*Ci pensi alla mamma*); le forme apocopate di preposizione articolata (*co' miei fratellini*) e gli altri troncamenti (*gli venivan gli occhi rossi; vedo tornar dinanzi*) ed elisioni (*n'ho proprio passione; ch'io te lo insegnì*); le strutture ad eco nell'alternarsi di domande e risposte (*E perchè? ... Perchè; Dice davvero...; Davvero*). Sono evidenti anche alcuni, ma nel complesso pochi, elementi un po' dissonanti, quali il *bramerei* della prima battuta di Carlino o l'omissione del complementatore nella subordinata completiva (*E vorresti ti guidassi io a farla?*).

Quanto ai testi epistolari, a fornire un'idea della loro struttura formale sarà sufficiente un esempio tratto da una delle prime pagine:

Di casa, 15 gennaio 18..
 O mio buon Giulio!
 Mi dispiace tanto d'averti detto quel che t'ho detto, e d'averti fatto quel che ho fatto... Sì, è vero: io sono stato cattivo, molto cattivo, perchè ho parlato

e operato seguendo la mia passione, e ho dimenticato il bene da te ricevuto, e t'ho contristato in quel modo. Tu invece sei stato bono, tanto bono, perchè non hai fatto vendetta, non hai risposto, non hai detto niente a nessuno... Io sono afflitto e non ho pace; stanotte non potei dormire, e oggi non ho voglia di far niente, nè di stare cogli altri nostri compagni. – Ora penso con tanto affetto a te, alla nostra amicizia e al bene che mi hai sempre voluto; e... piango, perchè ti fui ingrato! mio buon Giulio, te ne prego! dimentica quant'io ti dissi e feci ieri, e ritorna con me l'amico di prima!... Perdonami!... e consolera l'animo afflitto del tuo
Affezionatissimo Emilio. (Tarra, 1888: 27)

Si osservi soprattutto, nel biglietto, che si suppone scritto da un bambino a un altro bambino, il rispetto di una sia pur minimale grammatica epistolare, del resto esplicitamente prescritta dal maestro a Carlino, in uno dei primi colloqui⁴⁵. Il Tarra anzi, per rendere più esplicite le norme che regolano la struttura della lettera, introduce nella finzione narrativa anche un testo-modello:

Dal collegio, 1 dicembre 18...

Pregiatissimo Signor Maestro,

Io desidero scrivere alla mia mamma. Io sempre la penso e me la vedo davanti agli occhi col babbo e coi miei fratellini. Io non ho mai fatto una lettera, e so che ella lo ha insegnato ai miei compagni. Signor maestro, insegna anche a me a scrivere una letterina: n'ho proprio passione. Sarò più buono e obbediente, vedrà... La saluto con rispetto ed amore. Sono

Il suo devotissimo scolaro
Carlino R... (Tarra, 1888: 13)

Tanto il modellino di lettera quanto il biglietto inviato da Emilio all'amico Giulio, inoltre, presentano altri segni, oltre al rispetto della grammatica epistolare, del loro essere un *parlar pensato*. Il primo è di fatto la parafrasi abbreviativa dello scambio di battute intercorso tra Carlino e il maestro e mostra l'obliterazione della maggior parte dei tratti interazionali e colloquiali presenti nella finzione dialogica, pur mantenendo lo stile semplice dello scambio che trascrive. Il secondo è ancora più sbilanciato nella direzione della *aemulatio* (più che della *imitatio*) del parlato: vi sono alcune aposiopesi, vari segnali discorsivi (*Sì, è vero*), le esclamazioni e tratti di un normale adeguamento fonetico (*t'ho contristato, quant'io ti dissi*). Sono però presenti anche i segni dell'elaborazione retorica (ecco il *parlar pensato*): le ripetizioni enfatiche (*cattivo, molto cattivo...*), i parallelismi (*Tu invece sei stato*

⁴⁵ Il maestro vi insegna a Carlino che la scrittura epistolare è un *parlar pensato*, in cui si possono seguire l'ordine degli argomenti e il modo di affrontarli *che detta il cuore*. Per scrivere una buona lettera occorre soltanto tener mente ad alcune osservanze, come quella di inserire un'allocuzione al destinatario («*La tua mamma adesso è assai distante da te e tu, cominciando la lettera, la devi chiamare con buon garbo, dicendole, per esempio: Cara mia madre, o: Mamma mia carissima...*»), cui deve seguire il vero e proprio testo epistolare, il «discorso scritto come se parlassi», e una sottoscrizione («*E sotto? [...] Ci si scrive il proprio nome, la firma, congiunta coll'ultima proposizione; per esempio: Ama, e sotto, il tuo figlio Carlino; ovvero: scrivi presto, e sotto: al tuo Carlino*»). Altro elemento da non tralasciare, secondo la lezione impartita dal maestro, è «la data, ossia il luogo di dove si scrive, il giorno, il mese, l'anno in cui siamo. Questa poi si può metterla anche in fronte al foglio, prima di cominciare la lettera».

bono, tanto bono), con *variatio*, l'anafora (*non hai fatto vendetta, non hai risposto, non hai detto niente a nessuno*) e persino un'apostrofe a *minori* (*mio buon Giulio, te ne prego!*).

Né il novero dei tipi testuali presentati nel volumetto si limita alla narrazione (quella delle vicende scolastiche di Carlino) e alla scrittura epistolare (quella delle lettere inserite nel testo); vi sono infatti, nella prima parte del volume, anche racconti quasi autonomi e relativamente sviluppati; e, nella seconda, narrazioni pienamente indipendenti e più complesse di quelle contenute nella prima sezione, che si affiancano a quelli che l'autore chiama «studii da vero, osservazioni e pensieri, brevi ragionamenti e facili poesie educative». Tutti sono stati introdotti nella seconda edizione per «dar maggior sviluppo, intreccio e varietà» alle letture presentate nel libretto, secondo «l'avviso di molti colleghi» (Tarra, 1888: 7).

Nei racconti, ci si trova spesso di fronte a storie di piccoli uomini descritte con un occhio di umana pietà e di empatia che richiamano una *humus*, una temperie culturale, un momento della storia e della società: e qualcuno penserà al De Amicis⁴⁶. Certo, nella figura del povero maestro pallido e scarno e dall'aria mortificata che nella *Lettura VIII* si umilia chiedendo l'elemosina alle carrozze che vanno e vengono per il varesotto (siamo a Malnate nella finzione del Tarra), i tratti del cordoglio deamicisiano – non solo del De Amicis che avrebbe fatto piangere generazioni di scolari (e di loro genitori), ma anche di quello che aveva già dato prova di sé, con altrettanta effusione, nei *Racconti di vita militare* – si colgono nettamente:

Un giorno assai freddo gli alunni del collegio di M. erano a spasso fuori di città, quando s'incontrarono in una povera fanciulla che si tirava dietro un vecchio cieco e tutto pezzente, il quale si portava in collo un'altra bambina più piccolotta. Chiedevano la limosina, più cogli occhi e col rossore del volto, che colla voce e colla mano; e la bambinella strillava per il gelo e, fors'anche, per la fame...

«Poverini!» – disse Carlino ad Emilio e a Giulio che gli erano vicini – «poverini! ve', come son gnudi e tremanti que' disgraziati!... diamo loro un bel soldo per uno!».

I due amici accolsero di buon animo la pietosa proposta: anzi, Giulio, vedendo ch'era permesso di trattenersi un pochino, disse ai compagni: «Son curioso di sapere chi sieno costoro, e perchè si trovino in tanta miseria e vadano a mendicare.» E mentre dava il suo soldo alla fanciulla: – «O buona piccina» – le domandò – «è il tuo babbo quest'uomo?»

La fanciulla, sopraffatta dalla vergogna, abbassò la testa, e non osava parlare: ma in sua vece, il vecchio rispose:

«No, signorini, sono il suo nonno: questa l'è figlia del povero mio figliuolo; l'è mia nipote, la Sandrina».

«E quest'altra bambina?» – domandò l'Emilio.

«Anche lei l'è mia nipote; ma figlia d'un'altra mia povera figliola».

«E qual nome ha, la carina?» – e siccome qualcuno intanto le aveva dato un morsello di pane, la piccolina si faceva tutta ridente mentre l'addentava e lo rosicchiava con molto piacere.

«Ha il nome della povera sua mamma, Cietta o Lucietta, Lucia, come dicono loro che studiano».

⁴⁶ La letteratura sul De Amicis è vastissima; mi limito qui a fare riferimento, per il rilievo specifico, a Boero, Genovesi, 2009; Polimeni, 2012b; Ubbidente, 2013; Dota, 2017; Grassano, 2018.

«Ma avete detto: *povero figliolo, povera figliola*: son forse morti il babbo di Sandrina e la mamma di Cietta?» domandò Carlino.

Il vecchio cieco si chinò tutto sulla bambina che aveva al collo, e stringendosi l'altra più presso: «Ah... pur troppo! – rispondeva pur troppo!... e presto ambidue!... e m'han lasciato qui solo sulla terra, privo di luce e di pane, con queste piccole creature, orfane di padre e di madre!... Ma cosa serve lamentarsi?... sia fatta la volontà del Signore!...».

E qui s'asciugava due grosse lagrime che gli sgorgavano fuori dalle vuote occhiaie e gli scendevano giù per le gote rugose.

Intanto anche gli altri alunni gli s'eran stretti intorno, tutti commossi della stessa pietà. (Tarra, 1888: 29-30)⁴⁷

Si tratta di un esempio del genere *larmoyant* che nella seconda metà dell'Ottocento, e spesso nelle scritture per la scuola o per l'infanzia, ha dato molti frutti. La scrittura del Tarra, però, vuole essere anche vita, come sembra dimostrare il fatto che la narrazione sul vecchio accattone cieco mostri varie risposdenze con un episodio accaduto all'ancora giovane sacerdote, di cui fa memoria il Perini (1896: 27 e ss.):

Molti curiosi episodi delle sue vacanze il Tarra m'ha raccontato: alcuni scrisse e pubblicò puranco. [...]

Si presentò allo sportello un uomo tutto bianco di pelo, scarno e cascante sopra un bastoncello in atto di domandar l'elemosina. Non parlava colla bocca, bensì cogli occhi supplichevoli e mesti; e, dall'espressione mortificata del volto pallido e scarno e dal modo peritoso con cui porgeva il cappello, dava a vedere ch'aveva molto sofferto e che quell'atto istesso gli era una dolorosa umiliazione.

La mattina era fredda, e tutti i viaggiatori imbaccuccati nei loro mantelli e nelle sciarpe fino alle orecchie, non si sentirono la voglia di scomodarsi per metter mano alla borsa; e già la carrozza era passata davanti al vecchio, quando il vetturale, rivoltosi al Tarra ed al Bellati, ch'erano sul davanti scappò fuori a dire: «Pover'uomo! e pensare che fu maestro per cinquantanni!» – «Chi? Quel vecchio pezzente fu maestro?» – «Maestro comunale» – « Per cinquantanni » – « Né più ne meno...».

Allora, avendo essi provato un certo rimorso di non aver ascoltato la voce del cuore, pregarono il vetturale di arrestare un momento i cavalli, e fecero cenno al vecchio che già era rimasto indietro un bel tratto, che venisse a ricevere le loro piccole offerte. – Intanto il vetturale narrò che colui era persona che sapeva bene il suo conto, che tutti nel paese avevano imparato da lui quel poco che sapevano, ch'egli, giunto ai settantanni, aveva chiesto d'esser messo a riposo, perchè aveva perduto le forze, che il Sindaco gli offrì di mandarlo allo spedale, ma ch'egli piuttosto s'era rassegnato a vivere di carità, dicendo: i miei scolari non mi lasceranno morire di fame, – e conchiudeva: «per me penso che in Italia sia meglio far il vetturale che il maestro».

«E voleva proseguire, quando il vecchio raggiunse la carrozza. Fattogli di cappello, gli porsero con riverenza e con occhi di simpatia il frutto della loro

⁴⁷ Si osservi come sia facile cogliere nel brano la presenza di quel toscanismo di cui si è scritto nei paragrafi precedenti e che si sarà osservato anche negli altri testi appena citati; toscanismo che oggi non può che sembrare manierato, ma che non appare tra i più estremistici (esemplificando variamente: *lagrime*, dell'uso corrente ma anche letterario; *gnudi*; *la Sandrina*; *questa l'è figlia*; *l'è mia nipote*; *babbo*; *portare in collo*; [però: *buon*, *buona*; *vuote*; *figliuolo* e *figliolo* si alternano e, del resto, come si sa, hanno uno statuto particolare]; *morsello* che è forma letteraria con consonanze settentrionali).

colletta. Egli capi d'essere stato conosciuto, arrossì, si commosse, e li ringraziò con un'espressione che strappava il cuore, mentre la diligenza si rinvitava al trotto».

Il Tarra si raccolse in un angolo del carrozzone a pensare: una profonda melanconia gli opprimeva il cuore, e niente valse a distrarnela. L'immagine di quel vecchio venerabile e tanto benemerito, condannato a trascinare miseramente gli ultimi giorni di vita mendicando il pane come il più abietto, il più sciagurato degli uomini, s'era fissa nell'anima e gli cavava le lagrime. – Per molti giorni ne parlò, ne scrisse ai suoi amici come d'una sventura, d'un umiliazione comune, fin che la cosa giunse all'orecchio d'un egregio magistrato della Provincia, il quale si prese a cuore il caso miserando, e provvide d'un pane e d'un ricovero onorato quell'uomo degno della stima e della riconoscenza di tutti.

Del resto lo stesso Tarra, che evidentemente aveva un'inclinazione spontanea per la narrazione, giudicava il ricorso all'*exemplum* commovente funzionale alla didattica dei valori umani e civili e, ricordando al Perini degli esami pubblici che aveva sostenuto per l'ottenimento dell'abilitazione all'insegnamento ai sordomuti, rammentava di aver voluto scrivere nella sua prova «una storia veramente consolante, giacché, mentre intenerisce il cuore, lo solleva; mentre ne palesa profonde tristezze, ne svela sublimi conforti nelle industrie d'una saggia carità»⁴⁸. Molte storie consolanti – veramente un po' deamicisiane – narra infatti nelle sue opere (non solo in quelle didattiche, ma anche in quelle a carattere autobiografico, imbevute di umori risorgimentali): come quando, nelle terze *Lecture*, racconta del giovane soldato zuavo ferito a morte, «agonizzante, accosciato, stretto ad una croce spezzata nel camposanto», «il più bel soldato che si potesse vedere, forse di non ancora venti anni», cui «una scheggia di bomba [...] aveva squarciato il petto»:

ei si portava ripetutamente e convulsivamente alle labbra una piccola fotografia, che raffigurava una donna attempata, e la baciava e ribaciava con una smania affannosa e un certo sorriso, quasi ne succhiasse un segreto conforto. Trasportato all'ambulanza, nei pochi istanti di vita che gli rimasero, non fece un lamento [...] mai però non si volle staccare da quel caro oggetto, che si teneva or dinanzi al languido sguardo, ora sulle labbra, or sul cuore morente. Solo, nell'estremo dell'agonia, parve sussurrar qualche parola e volerla far udire agli astanti. Il Sacerdote, che l'assisteva, benedicendo al suo trapasso, piegò l'orecchio, trattenne il respiro: e udì ch'egli spirando invocava il buon Dio e la mamma sua. (Tarra, 1888: 209-10)⁴⁹

... o quando ancora vi narra la storia del figlio del 31 reggimento⁵⁰:

il mutolino figlio del 31... Il colonnello sarà suo padre; sua madre e tutrice e guida la bandiera del reggimento; i soldati gli saranno fratelli; vestirà i panni delle ordinanze, vivrà del rancio comune, sarà mantenuto sulla cassa degli uffiziali.

⁴⁸ Perini, 1896: 45.

⁴⁹ Nel racconto *Eroismo e pietà*, contenuto nella seconda parte del volume (pp. 209 e ss.).

⁵⁰ Si trae il testo da Perini, 1896: 109.

O ancora, quando descrive la visita in istituto di Umberto e Amedeo di Savoia del 16 agosto 1860 (la data è fornita dal Perini)⁵¹ per la premiazione dei giovani sordomuti:

«A un certo punto la musica cittadina, ch'era nel cortile intona la marcia Reale... Che è?... chi viene?... Il trattenimento è sospeso un istante: ed ecco che tutti si levano in piedi e salutano con atto di simpatia e di rispetto gli Augusti figli del Re Vittorio Emanuele, i Principi Umberto ed Amedeo, che col loro istitutore il Generale Rossi, e qualche altro personaggio, vengono a prender parte alla pietosa adunanza».

«A tal vista il drappello dei sordomuti brilla di festosa compiacenza... e l'esame prosegue. I Principi Reali vi tengono dietro con vivo interessamento, vogliono essere minutamente informati del metodo e della ragione d'ogni cosa e in fine, danno segni manifesti di molta soddisfazione ai poveri giovanetti esultanti».

«Viene il momento della distribuzione [sic] dei premi. Il primo premio viene assegnato a un giovinetto che ha 'compiuto gli studii e che in Lutto il corso della sua educazione si segnalò per saviezza e applicazione costante. Chiamato, s'avanza trepidante, arrossisce [sic], è commosso, inchina i Principi, e scende a ricevere dalle loro mani l'ambito onore... Allora s'ode una voce d'esclamazione e di pianto: tutti si voltano: è una povera donna che lacrima e sorride: è la madre del premiato. E questi additandola, ringraziati i Principi, dice: «Sono contento per la povera mia mamma che ha tanto patito!»

«Tutti si sentono venir le lagrime agli occhi e vorrebbero abbracciare quel giovinetto. I Principi sono commossi, s'interrogano fra loro cogli occhi, parlano sommessamente col Generale, poi mettono nelle mani del premiato, insieme col premio, un piccolo involto: sono cinque marenghi, un centinaio di lire!... qual conforto, quale aiuto vuol essere quello per la sua povera famiglia!...».

Le *Lecture* contengono anche alcuni componimenti poetici, e non sfuggirà la differenza formale che, nel Tarra, separa il metro dalle prose: una distanza non dissimile da quella che passava tra la *soluta oratio* e la poesia del Manzoni e di tanti altri scriventi dell'Ottocento. Lo specifico dei versi offerti dal religioso ai suoi giovani lettori sta nei contenuti, che sono in buona parte riproposizione di quelli delle lecture in prosa, e che affrontano quindi spesso, secondo una scelta diffusa nei testi per la scuola, temi quotidiani e fatti comuni della vita, anche dolorosi, e nella metrica, facile, cantabile, memorabile. Si leggono, dunque, canzonette (che il Tarra chiama *idilli*) di quartine di doppi quinari e di un settenario che danno voce al dolore di una madre:

Son già più lune che morì la Dina,
E ancor la mamma sua non si sconforta;
Ancor l'aspetta a sera ed a mattina,
Chè non le par sia morta.
(Tarra, 1888: 176)

... di quartine di settenari ed endecasillabi in cui si narra l'apologo del leone, del coniglio e dell'orso:

⁵¹ Da cui si trae il testo: Perini, 1896: 68-9.

Lion, coniglio ed orso,
Per darsi e aver reciproco soccorso,
Strinsero un dì furtiva
All'èanza offensiva e difensiva.
(Tarra, 1888: 208)

... di sestine di settenari (in cui il secondo e il quarto sono sdrucchioli e il sesto tronco)
in cui si tessono le lodi del babbo:

O babbo, o sacra immagine
Del Padre ch'ho ne' Cieli,
Di cui l'aspetto amabile
E il dolce amor riveli
Giusto, pietoso e provvido,
Com'Egli è ognor per mel..
(Tarra, 1888: 183)

Vi sono anche canzoni, che hanno tema risorgimentale, come quella dedicata *Ai prodi di Dogali* (se ne riporta la prima strofa) e l'*Inno all'Italia*:

Cessin le danze!... o vergini,
Di fior tessete un serto
Sopra il cruento tumulo
Dell'arabo deserto,
E con pietose lacrime
Un cantico di lodi
Sciogliete ai nostri prodi
Caduti nel pugnar
Sotto l'orrenda grandine
Dei barbareschi acciar!...
(Tarra, 1888: 301)

Testi curiosi dunque, da un certo punto di vista, questi poetici, che in una forma convenzionale, ricca degli orpelli linguistici d'uso, riescono a racchiudere, come le altre letture e come voleva il Tarra, le piccole cose che i bambini *mèglio si conoscono* e che *più amano* (e naturalmente le cose che si dovrebbero conoscere e che si dovrebbero amare). Certo risulta difficile sostenere che si tratti di scritture che trovano la propria forma *nella viva dizione parlata*, come pure egli aveva programmaticamente sostenuto nella *Prefazione* al secondo volume. Ma la poesia, sostiene il sacerdote, è una *forma eletta dell'umano pensiero*, che apre la strada ad altre, più profonde, più mature, che l'umano pensiero possono transcendere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sigle

DBI = *Dizionario Biografico degli italiani*,

http://www.treccani.it/biografico/elenco_voci/a.

Encit = *Il vocabolario Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, 2 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2010-11: <http://www.treccani.it/enciclopedia/>.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 1966-2002 [con appendici del 2004 e del 2009: <http://www.gdli.it/>].

TB = Tommaseo, N. e Bellini. B., *Dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1865-1879: <http://www.tommaseobellini.it/#/>.

Testi

Alfieri G. (1984), *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità nell'Italia unificata*, Accademia della Crusca, Firenze.

Atzori E. (2007), “Regionalismi tecnici nella comunicazione pubblica di Milano”, in Milanini C., Morgana S. (a cura di), *Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana*, a cura di, Cisalpino, Milano, pp. 297-300.

Boero P. e G. Genovesi (2009), *Cuore. De Amicis tra critica e utopia*, FrancoAngeli, Milano.

Boselli L. (1834), *Sui sordo-muti, sulla loro istruzione ed il loro numero. Memoria del direttore del Reale Istituto di Genova*, Tipografia Gravier, Genova.

Collodi C. (1883), *La grammatica di Giannettino per le scuole elementari*, Firenze, Paggi.

Corti M. (2011), “Il problema della lingua nel Romanticismo italiano”, in Ead., *Nuovi metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano, pp. 161-192.

Costantini G. (1993), v. *FABRIANI, Severino* in DBI.

Debè A. (2014), *Fatti per arte parlanti. Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda metà dell'Ottocento*, Educatt, Milano.

Dota M. (2017), *La vita militare di Edmondo De Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best-seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano.

Fabriani S. (1838), *Lettere logiche dell'abate Agostino Fabriani al professore M. A. Parenti sopra la grammatica italiana pe' sordi-muti*, dalla Reale Tipografia Eredi Soliani, Modena.

Fabriani S. (1857), *Lettere logiche dell'abate Agostino Fabriani al professore Marc'Antonio Parenti sopra la grammatica italiana pe' sordi-muti. Seconda edizione colle ultime cure dell'autore e giunte di note e tavole sinottiche, pei tipi della R. D. Camera*, Modena.

Fornari P. (s.d.), *Il mondo dipinto. Quadri cromolitografici al naturale per l'insegnamento oggettivo ai bambini nelle scuole, nelle famiglie e negli asili d'infanzia. 100 tavole di Staub e Fischer con testo illustrativo del Prof. P. Fornari*, Hoepli, Milano, s.d. [ma dopo il 1830; II ed. ivi, dopo il 1869 e il 1885].

Fornari P. (1872), *Il sordomuto che parla. Osservazioni e note*, Tipografia dei fratelli Rechiedei, Milano.

- Fornari P. (1877), *Il piccolo Carena o Nomenclatura italiana spiegata e illustrata colle parole corrispondenti dei dialetti: milanese, piemontese, veneto, genovese, napoletano, siciliano, sardo e friulano. Libro per le scuole elementari e dei sordo-muti di P. Fornari con lettera del Cav. Pietro Fanfani, seconda edizione corretta e accresciuta*, Libreria editrice di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, Milano [I. ed., ivi, 1875].
- Franceschi E. (1846), *Discorso sull'arte di recitare e di declamare*, Pirola, Milano.
- Franceschi E. (1860), *Del leggere e del porgere*, Franco, Torino.
- Giuliani G. (1860), *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, Torino, Franco, 1860 (II ed., *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani*, Torino, Tip. scolastica di Seb. Franco e Figli e Comp., 1860; III ed. Firenze, Le Monnier, 1865).
- Giuliani G. (1868), *Moralità e poesia del linguaggio della Toscana. Ricerche filologiche*, Bologna, Fava e Garagnani, 1868 (II ed., *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano. Nuove ricerche di Giambattista Giuliani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1871; III ed., *Moralità e poesia del linguaggio della Toscana. Ricerche filologiche*, ivi, 1873; IV ed., *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana. Ricerche filologiche di Giambattista Giuliani*, ibid.).
- Giuliani G. (1880), *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*, 2 voll, Firenze, Monnier, 1880.
- Grassano M. (2018), *La prosa parlata. Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis*, FrancoAngeli, Milano.
- Papa E. (2012), "Alla ricerca dell'italiano parlato: Enrico Franceschi tra Manzoni e Tommaseo", in T. Telmon, G. Raimondi, L. Revelli, *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (Aosta/Bard/Torino, 26-28 settembre 2011), Bulzoni, Roma, pp. 709-722.
- Papini G.A. (1994), "Il "vivente linguaggio" tra Giuliani e Collodi", in Tempresti F. (a cura di), *Scrittura dell'uso al tempo del Collodi*. Atti del convegno del 3-4 maggio 1990, La Nuova Italia, Firenze, pp. 95-105.
- Pendola T. (1842), *Corso di pratico insegnamento per il sordomuto italiano compilato da Tommaso Pendola*, presso Onorato Porri, Siena.
- Pennisi A. (2000), "Le traitement des pathologies verbales et les hypothèses sur le langage humaine", in Auroux S. (a cura di), *Histoire des idées linguistiques*, t. III, *L'hégémonie du comparatisme*, Mardaga, Hayen, pp. 295-310.
- Perini C. (1896), *Vita di Giulio Tarra*, Messaggi, Milano.
- Pizzoli L. (1998), "Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana", in *Studi Linguistici Italiani*, II, pp. 167-209.
- Poggi Salani T. (2011), "Verso una lingua comune", in Ead., *L'Italiano dalla nazione allo Stato*, Le Lettere, Firenze, pp. 121-27.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Polimeni (2012a), *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi, autori, documenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Polimeni G. (2012b, a cura di), *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Edizioni Santa Caterina, Pavia.
- Polimeni G. (2017), "«Un gran passo verso il consenso». Appunti sulla dialettica scritte/discorso nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari", in Prada M., Sergio G. (a cura di), *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, Ledizioni, Milano, pp. 417-444.

- Prada M. (2012-13), “Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella *Grammatica di Giannettino*”, in *Studi di Grammatica italiana*, XXXI-XXXII (2012-13), pagg. 245-353.
- Prada M. (2017), “La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: l’*Introduzione alla grammatica italiana* di Giovanni Gherardini”, in Prada M., Sergio G. (a cura di), *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, Ledizioni, Milano, 2017, pp. 381-416.
- Prada M. (2018), “Un momento del razionalismo linguistico in Italia: la grammatica per non udenti di Severino Fabriani (1845, 1875)”, in *Italiano LinguaDue*, 1, pp. 257-296: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10949>.
- Prina B. (1890), *Glorie patrie o biografie di illustri letterati ed educatori*, Cogliati, Milano.
- Proietti D. (2001), v. GIULLANI, *Giambattista*, in DBI.
- Raicich M. (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri Lischi.
- Raicich M. (1996), *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Izzi, Roma.
- Rohlf G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino, vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*.
- Sailer L. (1865), *L’arpa della fanciullezza. Poesie per bambini dai 5 ai 10 anni*, Stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli, Milano.
- Sailer L. (1869), *Sul valore scientifico delle riforme ortografiche*, Agnelli, Milano.
- Sani R. (2008) (a cura di), *L’educazione dei sordomuti nell’Italia dell’800. Istituzioni, metodi, proposte formative*, SEI, Torino.
- Serianni L. (2013), *Storia dell’italiano nell’Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Tarra G. (1864), *Primo libro di Letture graduate* [...], da Giocondo Messaggi, Milano.
- Tarra G. (1867), *Racconti d’una madre a’ suoi figli*, Milano, Giocondo Messaggi.
- Tarra G. (1872), *Racconti d’una madre a’ suoi figli*, G. Messaggi, Milano.
- Tarra G. (1875), “Della semplicità del mezzo per istruire i Sordo-Muti”, in *Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza*, 3, 9, pp. 745-54 [accessibile per via telematica: http://emeroteca.braidense.it/eva/scheda_testata.php?IDTestata=217&CodScheda=0AIA].
- Tarra G. (1877) “Della semplicità del modo di insegnare la lingua nazionale ai sordo-muti fatti per arte parlanti. Prolusione al saggio pubblico degli studî dei Sordo-muti poveri di Campagna”, dato il 26 aprile del 1877, in *Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza*, 5, pp. 401-12 [accessibile per via telematica: http://emeroteca.braidense.it/eva/scheda_testata.php?IDTestata=217&CodScheda=0AIA].
- Tarra G. (1879a), “Dell’insegnamento dell’obbietto ai Sordo-Muti fatti per arte parlanti”, in *Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza*, 7, 11, pp. 998-1004.
- Tarra G. (1879b), “Il Congresso Nazionale dei maestri francesi dei sordo-muti a Lione”, in *Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza*, 7, 12, pp. 1140-54.
- Tarra G. (1880), *Cenni storici e compendiosa esposizione del metodo seguito per l’istruzione dei sordomuti poveri d’ambo i sessi della Provincia e Diocesi di Milano*, Tipografia di S. Giuseppe, Milano [una corposa sezione del testo è riprodotta in Tarra, 1934: 196 e ss.].
- Tarra G. (1883), *Parte seconda delle Letture graduate al Fanciullo Italiano* [...], da Giocondo Messaggi e Figli, Milano.
- Tarra G. (1888), *Parte terza delle Letture graduate al Fanciullo Italiano* [...], Tipografia Messaggi, Milano.

Tarra G. (1934), *Scritti pedagogici scelti da Giuseppe Fanciulli*, La Scuola, Brescia.

Tommaseo N. (1867), *Dizionario morale*, Successori Le Monnier, Firenze.

Ubbidente R. (2013), *L'Officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Frank & Timme, Berlin.

Veratti B. (1845), *Rapporto intorno alle lettere logiche dell'Ab. Severino Fabriani sopra la Grammatica italiana pei sordi-muti [...]*, co' tipi della R. D. Camera, Modena.